

# **Sergio Spiazzi**

**CHIESE, ORATORI E MONASTERI  
TRA MARCELLISE  
E  
SAN MARTINO BUON ALBERGO**

## Indice

IL COMPLESSO DELLA PARROCCHIALE DI SAN MARTINO VESCOVO DI TOURS.....	3
La parrocchiale nei documenti dal IX al XV secolo.....	10
La chiesa di S. Martino tra visite pastorali e documenti dal XVI al XIX secolo.....	11
Priori e Parroci .....	13
La Compagnia Laicale di S. Antonio di Padova .....	15
La Compagnia del Santissimo Rosario.....	18
LA PARROCCHIALE DI SAN PIETRO A MARCELLISE .....	19
LA PARROCCHIALE DI S. GIROLAMO ALLA MAMBROTTA.....	27
LA PARROCCHIALE DELLE FERRAZZE DEDICATA A S. MARIA DI NIVES .....	29
LA CHIESA ED IL MONASTERO DI S. MARIA DEL BELVERDE A MARCELLISE.....	30
L'ORATORIO DEDICATO A SANTA TOSCANA A MARCELLISE.....	35
L'ORATORIO DI CORTE CAMUZZINI DELLA GRAN MADRE DI DIO A MARCELLISE .....	37
L'ORATORIO DI VILLA MANARA A MARCELLISE .....	38
L'ORATORIO DI SAN FRANCESCO DI BROLO MARIONI A MARCELLISE .....	40
L'ORATORIO DE BETTI ALLA SOGARA .....	41
L'ORATORIO DEDICATO A SAN ROCCO A MARCELLISE .....	41
L'ORATORIO DI SAN GIOVANNI BATTISTA A CASA POZZA .....	42
L'ORATORIO DI VILLA FRACANZANA ALLE CASSETTE.....	43
L'ORATORIO DEDICATO A S. GIUSEPPE DI BROLO MUSELLI.....	44
L'ORATORIO DEDICATO A S. ANTONIO DI PADOVA DI VILLA MUSELLA .....	45
L'ORATORIO DELLA BEATA VERGINE DEL CARMINE AL DRAGO .....	47
L'OSPEDALE E LA CHIESA DI S. ANTONIO ABATE NEI DOCUMENTI DAL XIII AL XIX SECOLO .....	49
L'ORATORIO E LA CONFRATERNITA DI S. FRANCESCO D'ASSISI A S. MARTINO BUON ALBERGO .....	54
GLI ORATORI DI S. BARTOLOMEO E DI S. GIOVANNI BATTISTA A CAMPALTO .....	55
L'ORATORIO MALASPINA DEDICATO ALLA BEATA VERGINE MARIA DI CA' DELL'AGLIO.....	56
L'ORATORIO S. CROCE DI FORMIGHE' .....	59

San Martino B.A., 2001

# CHIESE, ORATORI E MONASTERI TRA MARCELLISE E SAN MARTINO BUON ALBERGO

## IL COMPLESSO DELLA PARROCCHIALE DI SAN MARTINO VESCOVO DI TOURS

Chi viene da Verona incontra la chiesa di S. Martino B. A. tra gli alberi centenari dei “giardinetti”, disposta scenograficamente a chiudere il largo viale acciottolato “a greca bicroma” che termina davanti al sagrato, con il cerchio perfetto della rosa dei venti.

Correva l’anno MDCCCXX quando con “...l’elemosina volontaria dei parrocchiani (fu) costruito lo stradone di fronte alla chiesa parrocchiale...” ricorda il parroco Giuseppe Maria Gilardoni “...unitamente alle due stradelle laterali, una lungo la casa al muro parrocchiale; l’altra lungo il cimitero con i profili di pietra con l’ornamento di 24 colonnette di pietra le quali furono fatte fare da alcune particolari persone e costarono ciascheduna 19 lunghi (denari)...”.

La facciata della chiesa, dedicata a San Martino Vescovo di Tours, è d’impostazione classica (di quella semplificazione del barocco che il Veneto e Verona sono testimoni nel XVIII secolo) e suddivisa in due fasce orizzontali, con un frontone triangolare che conclude il prospetto, il quale è suddiviso verticalmente in tre parti, con lesene tuscaniche in basso ed ioniche in alto.

Nella zona centrale, secondo un percorso dal basso verso l’alto, troviamo il portale d’ingresso con soprastante il timpano curvo spezzato, contenente in una nicchia la statuetta di S. Martino; in alto, al centro, una finestratura rettangolare sostiene l’ovale con l’iscrizione “D.O.M. – DESIDERIUM – PAUPERUM – EXAUDIVIT – DOMINUS. 1744”; al di sopra troviamo il frontone, mentre nel timpano è posto l’orologio, inserito alla fine dell’ottocento in sostituzione di quello ormai vetusto del campanile quattrocentesco.

A destra del prospetto principale si erge l'oratorio, costruito nel 1891, in onore della Vergine Maria, di S. Antonio e di S. Luigi. Costruito in stile neoromanico con facciata a salienti, si dispone a metà altezza dell'edificio principale. Al centro la porta d'ingresso si conclude in alto con una finestra a mezzaluna, mentre due finestre slanciate si dispongono ai lati.

In alto, al centro, un cartiglio rettangolare conteneva le scritte dedicatorie ( D.O.M. alla Vergine, a S. Antonio e S. Luigi), mentre in alto un finto rosone conclude il prospetto (in alcune cartoline dei primi anni del novecento si notano le pitture che dovevano simulare una vetrata floreale).

A sinistra la casa parrocchiale costruita in due riprese (un tempo nel prospetto interno sul cortile si leggeva la data del 1781). Nella mappa del 1771 del Fabbri si notano gli edifici parrocchiali già edificati accanto all'edificio ecclesiastico appena ampliato. Lo Zannandreis ricorda che “...nella casa del parroco di S. Martino B.A. vi sieno due stanze del Parolari dipinte, da annoverarsi fra le opere sue migliori”. Pietro Parolari nasce a Verona, nella contrada di S. Maria in Organo, il 14 luglio 1738 e muore il 29 dicembre del 1811 a 73 anni. Gli affreschi quindi possiamo datarli attorno al 1770-75, anni probabilmente di completamento dei lavori effettuati nella casa parrocchiale durante la reggenza di don Giovanni Mazzi.

All'interno la chiesa si dispone ad un'unica navata, con volta ribassata, secondo le indicazioni del Concilio di Trento. La chiesa viene ampliata nel dopoguerra, tra il 1945 e il 1954 per volere di don Egidio Peroni, nella forma attuale a croce latina con transetto, presbiterio rialzato e tre absidi. Nella parte settecentesca troviamo sei altari in forma barocca con al centro il vecchio pulpito in legno.

Tra gli altari spicca il primo a destra, con la statua del Santo eretto per volere della confraternita di Sant'Antonio da Padova, nel 1696 (un tempo l'altare nell'antica chiesa si trovava in altra posizione) come dimostra un documento dell'epoca “...et lo fece il Sig. Prospero Schiavi Tagliapedra in Verona....sotto l'arciprete Sig. Rd. D. Giò Battista Castellani...”.

Lo Zannandreis ricorda Prospero Schiavi come architetto tra i migliori dell'epoca. Nato nel 1643 e morto a 54 anni nel 1697, fu ideatore e costruttore d'altari e palazzi tra i quali spicca Palazzo Carlotti sul Corso.

Continuando nella descrizione degli altari troviamo nel secondo di destra, al centro della navata, una pala dipinta da Carlo Zorzi (1823-1868). Di fronte, nel secondo altare di sinistra, si trova la famosa pala di Wenceslao Huberti, rappresentante “Il transito di S. Giuseppe” (1814)

opera praticamente prima ed incompiuta del giovane pittore (in alto a destra si trova la parte scura non finita).

Il tema trattato non è comune da un punto di vista iconografico. La pala è costruita secondo il tradizionale schema piramidale anche se il dato volumetrico è poco marcato. Diego Zannandreis nelle "Vite" racconta in modo appassionato la breve esistenza di Wenceslao e della tela dipinta *"...volle Iddio che l'ultima fosse, poiché infermatosi con piccola febbre dapprima, si manifestò quindi in lui un attacco di polmone ed una tisi perfetta"*.

Muore a 23 anni, la notte del 15 aprile dell'anno 1815 lasciando oltre al dipinto suddetto una tavola con *"Medea e Giasone..."* e *"...un catafalco da morti, con emblemi allusivi al lugubre fine a cui serve, che incontrò il comune aggradimento"*.

Sulle pilastrature o lesene che scompartiscono le pareti troviamo la Via Crucis, opera pregevole di Romolo Nicolis, autore anche dell'Annunciazione, posta nell'arco trionfale e della serie dei dodici apostoli, in alto, lungo la navata ed il transetto, oltre alla tela conservata nell'oratorio ottocentesco dedicata alla "Madonna del Rosario coi Ss. Domenico e Caterina da Siena". Nello stesso oratorio è conservata una tela dedicata a S. Antonio di Padova, proveniente dall'antico altare di destra della confraternita di S. Antonio della chiesa quattrocentesca, dipinto da autore ignoto in due riprese per volere di Bartolomeo Salatus nel 1611 e di G. B. Colosimo nel 1620, per grazia ricevute, con storie del santo di Padova.

Nel presbiterio rialzato, troviamo l'altare seicentesco, traslato in quella posizione ed arricchito, con aggiunte laterali, per la nuova collocazione, dopo l'ampliamento del dopoguerra. Rognini lo descrive come: "Notevole l'altare maggiore l'antependio di forme lineari, a tre specchi che presenta in quello centrale un intarsio marmoreo a motivi quadrilobi di verde antico e croce greca. Elegante anche il tabernacolo a tempietto, poggiante su alto zoccolo, con colonnine in marmo rosso di Francia e bianco di Carrara nel doppio coronamento".

Disposto verso i fedeli troviamo il nuovo altare, voluto da Don Egidio Peroni e disegnato dal sottoscritto nel 1971, in seguito alle nuove disposizioni celebrative della S. Messa in italiano dettate dal Concilio Vaticano II.

Dietro l'altare, al centro dell'organo, restaurato da Bartolomeo Formentelli e collocato nel 1964 in quella posizione (prima dell'ampliamento del dopoguerra si trovava sopra l'entrata principale), si trova la pala dedicata a S. Martino, al centro, tra due santi, mentre in alto

si trova la figura di Cristo tra la Madonna e S. Giuseppe. Il Lanceni nel 1720 indica tale opera “...derivata dalla scuola Brusazorzi”, con S. Martino “...nel mezzo ai ss. Bartolomeo e Francesco”.

Luigi Simeoni nel 1909 in “La provincia di Verona” scrive: “*Nel coro la pala con Cristo la Madonna e S. Giuseppe in alto, Francesco, Martino e Domenico in basso è bella opera dell’Ottino*”.

A parte l’errore del Lanceni che riconosce S. Bartolomeo al posto di S. Domenico, è interessante capire se l’opera è veramente attribuibile a Pasquale Ottino (1570–1630) o ad un pittore contemporaneo come l’Orbetto, morto nel 1650, (entrambi allievi del Brusazorzi morto nel 1605) visto che nella prima visita pastorale del 1640 il Cozza non cita la tela, ma solo nella sua seconda visita pastorale del 1648.

Diego Zannandreis nelle sue “Vite” dedica all’Ottino diverso spazio. Lo pone come allievo del Brusazorzi, ma nell’elenco delle sue opere non risulta quella di S. Martino, anche se ricorda diverse pale d’altare della provincia veronese. Lo stesso vale per Alessandro Turchi detto l’Orbetto. Da ricordare che lo Zannandreis utilizza come fonti il Lanceni e il Dal Pozzo. Luciano Rognini a pag. 191 di “San Martino Buon Albergo – Una comunità tra collina e pianura”, suggerisce il nome di Felice Brusazorzi o comunque di un pittore della sua cerchia.

Nel catino absidale si trova il grande dipinto del “Buon Pastore” eseguito a tempera nel 1963 da Giuseppe Resi (Ronco all’Adige 1904–Verona 1974), che nell’occasione dipinge tutta la volta della chiesa con decorazioni a cassettoni quadrati ed esagonali, in gran parte ricoperti durante il pesante restauro degli anni novanta, che ha tolto la leggerezza originaria al “Buon Pastore”. Il Resi lascia innumerevoli dipinti sacri e profani, soprattutto di grandi dimensioni, in numerose chiese del veronese e del mantovano (vedi anche la chiesa delle Ferrazze).

Ai lati del presbiterio e nelle due absidi del transetto si trovano quattro grandi tele raffiguranti alcuni miracoli di S. Francesco d’Assisi, della metà del XVIII secolo, provenienti dall’oratorio di S. Francesco che si trovava in Piazza del Popolo, costruito nel 1730, soppresso nel 1806 sotto Napoleone e demolito, come ricorda la lapide, nel 1837. I temi raffigurati, secondo Luciano Rognini sono: “La vergine intercede presso il Cristo Risorto in favore del santo”, “Francesco implora la Madonna ed il Bambino per le Anime del Purgatorio”, “Il Santo davanti al cardinale Ugolino” e “L’approvazione della sua Regola da parte di papa Innocenzo III”.

A destra del presbiterio si sviluppano alcuni ambienti, tra cui la sacrestia, costruita nel 1862 ed il campanile della prima metà del XV secolo, elemento centrale e perno del complesso parrocchiale. A sinistra del presbiterio una piccola cappella costruita insieme all'ampliamento della chiesa tra il 1945 ed il 1954.

Nell'anno 801 d.C. esisteva già una prima struttura religiosa, ampliata probabilmente nel corso del XV secolo. La conferma è data dall'analisi delle parti murarie del campanile, unica parte sopravvissuta ai successivi ampliamenti del complesso parrocchiale.

La parte più antica del campanile, quella originaria, è incapsulata all'interno, come se ad un certo punto il primitivo campanile fosse crollato o si fosse deciso di costruire un campanile più alto e quindi con un basamento almeno il doppio di quello originario, per adattarlo ad un edificio religioso più ampio, adatto ad una comunità in crescita sulla spinta industriale ed agricola della zona agli inizi del XV secolo.

All'interno della cella (ml 1.74 x 1.83), per i primi 5-6 metri d'altezza, si trova un paramento in mattoni disposti regolarmente per uno spessore di cm. 50 circa, con a sud una finestra romanica archivoltata che in origine dava all'esterno (tamponata nel XV secolo in seguito alla ricostruzione del campanile), mentre per la parte esterna al muro originario (per altri 50 cm. di spessore) e la parte superiore, la costruzione avviene in modo approssimativo, come se fosse stato usato materiale di risulta proveniente dallo stesso campanile crollato.

Il Simeoni nel 1909 nella sua guida del veronese afferma che la parrocchiale sia stata rinnovata nella prima metà del XV secolo “...e ne rimangono ancora l'abside quadrata (distrutta nell'ampliamento del dopoguerra) e il campanile colla cella campanaria a bifore sostenute da colonne e pulvini ambedue decorate da cornici di archetti accavalcianti formando arco acuto”.

Il campanile quindi è l'unico elemento originario rimasto, a cardine dell'intero complesso ecclesiastico. Alto 25 metri circa si dispone su sei piani. In alto si trovano sei campane da concerto datate 1899, di cui cinque della ditta Cavadini, che vanno da un diametro di 59 ad un diametro di 100 cm. della campana più grande del peso 570 kg.

Al piano terra del campanile si trova una lapide scritta in latino riposta in passato in quel luogo prima dell'ampliamento del 1744, a memoria della sepoltura di don Ignazio Seronio, Dottore in Sacra Teologia, Protonotario Apostolico, Patrizio e Arciprete della città di “Bozuli” ed Emerito Vicario Foraneo nell'Inquisizione di S. Pietro. Tale don Ignazio,

mentre infuria una guerra nel suo paese, si rifugia a S. Martino dalla sua patria, dove muore, pianto da tutti, il giorno 6 dicembre dell'anno 1702 a soli 41 anni.

All'esterno del campanile, in una nicchia, si trova la statua antica della Madonna seduta, con in grembo Gesù Bambino che tiene nella mano destra un uccellino. Tale scultura è la più antica e la più preziosa opera d'arte conservata nella chiesa di San Martino. La statua policroma si caratterizza per la solida volumetria dell'insieme, per l'espressione irrealistica dei due personaggi e per la forte tensione strutturale.

Annotazioni popolari, come l'uccellino che becca il dito a Gesù, la borchia del mantello ed il cinturone attorno alla vita, si contrappongono ad una certa abilità nel proporre il panneggio e l'acconciatura dei capelli. Lo Stegagno ricorda che *“Una leggenda voleva che se la Madonna fosse rimossa sarebbero accadute gravi calamità”*.

Si possono fare delle ipotesi sulla provenienza e sull'epoca di realizzazione della statua collegandola con l'esistenza fin dal XII secolo della chiesa di S. Maria in Fibbio e dell'altare dedicato a S. Maria Antica ricordato nella visita pastorale del 1532 effettuata dal Giberti.

La posizione se originaria, sulla parete del campanile, la collocherebbe alla destra dell'antica abside quadrata quattrocentesca e posta in quella nicchia durante l'ampliamento del 1744 della chiesa, proveniente probabilmente dall'altare antico dedicato alla Madonna (che si trovava a destra dell'antica navata quattrocentesca come visibile nella pianta del 1633), demolito per far posto alla nuova navata della chiesa.

Si può ipotizzare una datazione tra il XIII e XIV secolo e collegata con la nuova cultura occidentale, priva di bizantinismi, sulla scia dell'Antelami (architetto e scultore che opera tra il XII e XIII secolo al Duomo e al Battistero di Parma) che contribuisce alla diffusione nella Padania di una scultura concreta, severa e d'impostazione tardo classica.

Sotto la pavimentazione della navata centrale si trovano alcune tombe, tra cui quella centrale dove si ricorda la sepoltura del parroco Don Giovanni Mazzi: *“IOANNIS MAZZI – RECTORE TEMPLO AEDE PAUPERIBUS-RESTITUIT M. – VIXIT AN. LXVIII – OBIIT DIE X JAN. MDCCLXL”* e quella di destra dove sono sepolti, in una camera archivoltata, abbastanza grande, i vecchi confratelli della società di S. Antonio, probabilmente fino agli inizi del XIX secolo.

La notte del 25 maggio 1848 un fulmine colpisce la cuspide del campanile, lesionando la punta che crolla, rovinando parte della cella campanaria. L'ing. G. Massoni che viene incaricato dal comune di S. Martino ad eseguire il progetto di restauro del campanile, presenta il 10 giugno 1855 la relazione con la descrizione delle opere da eseguire: "Sarà proceduto alla ricostruzione della cupola nella forma a cono retto coll'asse, od apotema avente l'altezza di m 4.67 e col raggio interno al cerchio di base di m 1.325...saranno impiegati mattoni di cotto appositamente sagomati come i vecchi...dopo costruita la cupola saranno le linee di congiunzione esterne dei vari corsi delle pietre cotte stuccate con mastice composto di calce e polvere di mattone, internando il cemento anche nei più piccoli interstizi e lisciandolo colla cazzuola onde riesca brillante, mentre la superficie curva interna sarà intonacata a cemento di calce e sabbia".

Una descrizione delle opere da eseguirsi particolarmente precisa da far invidia agli attuali appalti pubblici. "Costruita la cupola nella parte a cotto, sul vertice sarà collocato il cono di pietra tufo che deve servire di base alla croce di ferro nell'altezza di m 1.00

La pietra sarà delle cave di Lavagno e sarà ridotta alle precise forme del tipo, e di quello precedente abbattuto dal fulmine, infliggendo nella sfera di culmine la croce preesistente, come verrà all'atto pratico indicato dal'ing Direttore".

Oltre alla cupola il fulmine provoca danni ad uno dei quattro pinnacoli angolari come mostra il disegno allegato alla relazione insieme ad una lastra angolare del cornicione che viene sostituita.

Con l'occasione tutte le parti in legno della torre campanaria vengono sostituite, comprese le scale di collegamento ai vari piani intermedi. Il capitolo tredicesimo dell'appalto prevede che "i materiali da usarsi saranno delle migliori qualità possibile senza difetti, e quelli di cotto, nonché la calce, delle fornaci Parisi di Belfior di Porcile, i latterizi da usarsi nella cupola dovranno essere appositamente sagomati; le pietre di tufo delle cave di Lavagno, la sabbia della cava Cimitero ed anche d'Adige, spettando la condotta ai Parrocchiani...".

Ai parrocchiani viene accollato anche il trasporto del materiale proveniente dalle demolizioni da trasferirsi nella discarica detta del Cimitero.

Come si vede una descrizione certissima delle opere, che vengono finanziate dal Comune di S. Martino ed eseguite tra il 1856 ed il 1859. Nel 1859 viene posto sul campanile anche il parafulmine, mentre tra il 1885 ed il 1889 viene collocato sul campanile l'orologio con il quadrante

sul fronte della chiesa. Si hanno notizie di restauri alla chiesa tra il 1902 ed il 1913 eseguiti da Angelo Gottardi.

Tra il 1884 ed il 1889 si definisce il giardino della piazza davanti alla chiesa, mentre l'amministrazione cede una piccola area a fianco, verso la statale, sul sedime del vecchio cimitero prenapoleonico, dove viene eretto l'oratorio (1891) e completata nel 1895 la cancellata a fianco.

### **La parrocchiale nei documenti dal IX al XV secolo**

La chiesa parrocchiale di S. Martino risale probabilmente al V o VI secolo d.C. Una prima traccia ci viene da un manoscritto del XVIII secolo, in riferimento a diverse pergamene del monastero di S. Zeno Maggiore, dove riporta: "894. *Austerberty 2d. Abbay ex Rotulo Membrano de S.Martino Bonalbergo Dag Anno VII Beringarij Rogis Signato B in Archivio Abbazia in Calto Scripturaneam de S. Martino Bonalbergo*". La pergamena, di cui non si trova traccia, è scritta e rogata sotto l'abate Austerberto e Berengario I, primo re d'Italia (anno 888 d.C.) nel suo VII anno di regno. Tutto ciò ci permette d'indicare con certezza una data e quindi di trasportare nel IX secolo l'esistenza della chiesa di S. Martino già da quell'epoca soggetta all'abbazia di S. Zeno Maggiore.

Lo Stegagno ricorda che Giovanni Marcello, vicario della Parrocchia di S. Martino, essendo assente per la grave età il parroco Don Antonio Dalla Piazza, in occasione della visita alla chiesa di S. Martino del Vescovo di Verona Mons. Innocenzo Liruti, in una sua relazione del 24 giugno 1810, scriveva, senza però citare esattamente la fonte: "Il Biancolini ricorda che fino dall'anno 801 la Chiesa di S. Martino fu dal vescovo Rolando donata alla Chiesa di S. Zenone *con le sue pingui rendite, le quali ancora conserva, ma non si può assicurare che siano tali quali erano allora*".

Il primo documento verificabile rimane ancora quello datato 26 agosto 1146, è una pergamena in cattive condizioni con parti illeggibili. Si tratta di una scrittura pubblica rogata dal notaio Paltonario nei pressi della "Ecclesie sancti Martini. in loco ubi dicitur Bonum Albergum". In tale manoscritto i degani (decani) Uberto Danioto e Giovanni Ardrigo, quali rappresentanti di tutta la vicinia (abitanti del territorio) "*de eodem loco lavagno*" (del luogo di Lavagno), danno a titolo di donazione e transazione alla chiesa di S. Martino, soggetta al monastero di S. Zeno Maggiore, due pezze di terra "*de loco et fundo lavagno*" di cui una detta "*malonco*". Inoltre danno il diritto di godimento dei comuni, come i consorti in monte e in piano: "*nullam tantum viattam et nullus opus et nullam publicam functionis*" quindi senza obbligo di guaita (tributo per

la guardia), opere (lavoro) e pubbliche funzioni (pagamento imposte). Tali godimenti permettono alla chiesa di S. Martino un'amministrazione indipendente dal monastero, a cui rimane comunque soggetta. Nello stesso documento viene citata la chiesa del castello di Lavagno.

Il secondo documento ci indica come custode della chiesa, "*adam*" converso (fratello laico) del monastero di S. Zeno. La pergamena del 20 aprile 1163, trascritta in casa del notaio Gabuardi, tratta di una donazione ad Adam "*conversum ecclesie sancti Martini Boni Albergi*" da parte di Giovanni figlio del fu Bonifacio, con il consenso della moglie Benfata, di alcune terre, ponendovi delle condizioni per il mantenimento suo e della moglie. Tali terreni si trovavano a "*...monti aurei (Montorio) in valle larga de supra olivedum (Olivè) et est in valle fontis...*" vicino alla chiesa del Santo Sepolcro e "*...de petia una de terra que est in valle lovara de sancto martino...*".

In dicembre dello stesso anno Federico I, detto il Barbarossa, riceve sotto la sua protezione Gerardo abate del Monastero di S. Zeno e lo stesso Monastero e ne conferma i possessi, tra cui "*...ecclesiam S. Martini prope Fluvium cum pertinentijs*".

Altri documenti del XII secolo, riferiti alla chiesa di S. Martino, riguardano la conferma con i possedimenti di questa al Monastero di S. Zeno da parte di Papa Lucio III nel 1184 e da Papa Urbano III nel 1187. La Bolla Pontificia di Urbano III è indirizzata ad Ugone, abate della Badia di S. Zenone di Verona, ricevendolo in protezione con conferma dei possessi e delle chiese soggette alla Badia, tra cui "*...Ecclesiam S. Martini de Bonalbergo cum decimij et alijs pertinentijs suis...*".

Dunque la chiesa nel XII secolo aveva già diverse terre e diritti di decima (la decima parte del raccolto), che le permetteranno di avere, con successive donazioni, una maggiore autonomia nei confronti del monastero fino ad assicurarsi nel 1526 di essere parrocchia *con rector*.

## **La chiesa di S. Martino tra visite pastorali e documenti dal XVI al XIX secolo**

La prima visita pastorale di cui abbiamo documentazione è del 1529, con rettore don Pesenti, con notizie molto brevi riguardanti soprattutto il fatto dell'apertura di una nuova finestra per dare maggiore luce all'edificio religioso. I documenti relativi alla visita pastorale del 5 giugno 1532 ci forniscono informazioni sulla situazione della parrocchiale insieme ai già citati priore, prete e cappellano. Ci descrive la presenza della società (confraternita) della Beata Vergine con l'altare di S. Maria Antica, della presenza della sacrestia (non quella attuale) e del cimitero

vicino alla chiesa e di tutti i paramenti e oggetti sacri in dotazione della parrocchiale, oltre al fatto di restaurare la pala dell'altare maggiore: “...*pallae altaris maioris, quae restauretur...*”.

Piero Piazzola che ha trascritto in italiano la visita pastorale ci informa che: “Le anime che già erano state ammesse alla comunione (giovani e adulti) erano 360, ma quanti fossero realmente i fedeli praticanti nella comunità sanmartinese i due sacerdoti non lo seppero dire con esattezza. Certificarono, invece che tutti i fedeli si erano regolarmente confessati e comunicati a Pasqua; non figuravano in quell'elenco un certo Giacomo, figlio del maestro Perino Carteri (per certe vicende litigiose con altri paesani) e un certo Bernardino Pedagnino”. Monsignor Stridonio vieta a don Cermisoni di celebrare la messa se le donne non sono separate dagli uomini, i quali non possono assistere alle cerimonie con le scarpe slacciate vicino ai ginocchi. “Inoltre ordinò di restaurare la finestra a vetri presso l'altare maggiore e di costruire a nuovo due finestre a vetri, una in chiesa e una in sacrestia; di rifare la parte inferiore del pavimento della chiesa; di rimettere a posto un calice rotto nel piedistallo e di chiudere sempre tutti i giorni il cimitero, che allora confinava con i muri maestri della chiesa”.

Ma com'era allora la chiesa?

Unica presenza antica è il campanile sopravvissuto ai numerosi rifacimenti. Importante a questo riguardo è una planimetria del 1633 che ci permette d'individuare la struttura dell'edificio religioso che dal 1400 circa al 1744 (anno del suo ampliamento) non è stata mai toccata. La chiesa quindi si presenta con un vano unico rettangolare di metri 25x9 con abside e coro quadrati (metri 6x6) con l'altare maggiore al centro ed il campanile, perno della struttura, nella posizione attuale ed originaria a destra dell'altare, mentre l'antica sacrestia a volta a crociera, distrutta per far posto all'ultimo ampliamento del dopoguerra, si trova a destra della navata e sotto il campanile.

Nella parte media della navata due altari, a sinistra quello della “Madonna”, a destra l'altare di S. Antonio da Padova, tutti e due tenuti dalle rispettive confraternite.

La planimetria è stata eseguita dal perito Giò Batta Bressa in data 15 ottobre 1633 “...*ad istantia del sig. Bartolomeo Cermisone a occasione della contesa, tra esso signor Cermisone, et il signor Marchese Pietropaulo Mallaspina, de banche in essa chiesa...*”. La contesa avviene in quanto il banco delle “donne” di casa Cermisona viene superato dal banco delle serve di casa Malaspina.

Nella visita pastorale dell'undici novembre 1640 le anime da comunione contate sono solo 250, notevolmente calate dopo la peste del 1630 (nel 1532 erano 360), mentre addossato alla chiesa risulta già edificato l'oratorio della Società Laicale di sant'Antonio da Padova. L'arciprete Cozza Cozzius, quale rappresentante dell'abate di S. Zeno, visita dapprima assieme al sacerdote "...*eiusde Rige illius Prior, et Rectore...*" Tommaso Comerlati, il cimitero a sinistra della chiesa, chiuso in parte da muro ed in parte dalla fossa (Radici) "...*perquam transit acqua fluminis...*", successivamente si recano in chiesa dove visitano il "...*Sanctissimus Altaris Sacramentum...*" e l'altare Maggiore, trovandolo ottimo e ben adornato. Al centro della chiesa visitano l'altare della Società del Santissimo Rosario (massaro è Andrea Bertolosin), dove si celebra la messa il "...*primo Die Dominico...*" e l'altare di "...*S. Antonij de Padua bene governatum cum suis ornamentis...*" tenuto dalla confraternita di S. Antonio da Padova (vedi relativo capitolo).

Sempre il giorno undici novembre, giorno di S. Martino, ma del 1648, troviamo la successiva visita pastorale effettuata sempre dall'arciprete Cozza Cozzius, con parroco della chiesa Tommaso Comerlati coadiuvato dal cappellano Battista Prandino. L'arciprete viene accolto con il Veni Creator e nello stesso tempo concelebra la messa per solennizzare l'avvenimento. Successivamente si visita il cimitero e la chiesa con l'altare del Santissimo Sacramento.

Si annota pure che sopra la porta maggiore della chiesa si trova il coro con l'organo, mentre il libro dei morti, dei battesimi e dei matrimoni è ben tenuto. Sopra la mensa dell'altare maggiore troviamo già la tela con l'immagine di S. Martino con "...*Francischi et Dominici...*".

Il Lanceni nel 1720, nella sua descrizione delle pitture della città e provincia di Verona, a pagina 165 scrive a proposito della chiesa di S. Martino "alle Cartiere" (per la vicinanza delle cartiere sul Fibbio): "*Su la pala Maggiore, il Salvatore, e la Vergine in alto; a basso il detto Santo nel mezzo a SS Bartolomeo e Francesco: Opera derivata dalla scuola Brusatorzi. A mezzo Chiesa la Pala del Rosario, SS. Domenico e Caterina da Siena, li quindecim Misteri: Opera di Biagio Falcieri. Dirimpetto altra di Sant'Antonio di Padova con alcuni miracoli d'intorno: Opera antica, ma assai buona*".

## **Priori e Parroci**

Il primo priore lo troviamo citato in una pergamena del 17 giugno 1427 dove si legge: "*in Ecclesiae Sancti Martini de Bonalbergo extra muros Civitas Veronae*" alla presenza del notaio "*Baldini*" con testimoni del luogo e di numerosi ecclesiastici tra cui il priore "...*Ecclesiae Sanctis*

*Apolinaris de Lugo*”, viene data in possessione e tenuta dal monastero di S. Zeno, a Benedetto quondam Filipini di Verona, il quale diventa legittimo priore e rettore della chiesa di S. Martino Buon Albergo.

Dal 1427 al 1624 (anno in cui si inizia una regolare cronologia), dieci sono i priori emersi dai documenti dell’Archivio Storico della Curia Vescovile, ma molti rimangono sconosciuti. Se Benedetto quondam Filippini è il primo, il secondo è Valeriano di Vigasio che morendo nel 1457 viene sostituito da Giovanni Pellegrini. Non abbiamo più notizie fino al 1526 anno in cui troviamo priore don Michele Pesenti “*musicus*” e nel 1532 dove troviamo Francesco Cermisoni. Infatti nel libro delle visite pastorali, condotte da Filippo Stridonio per conto del Giberti, sotto la data del 5 giugno 1532 troviamo. “*Visitavit in super parro.li Ecclesiam Sancti Martini Bonalbergi*” nel quale è rettore, sotto la giurisdizione del monastero di S. Zeno e dell’abate Cornelio, “*Francesco Cermisonus*” con salario di ducati quaranta, mentre il suo collaboratore è il cappellano “*don Christophorus de Faustinis*” con salario di ducati venti e con 360 anime a comunione.

Più regolare è la serie successiva, dove a **Darmien Andrea Correr**, il quale muore nel 1547, succede **Antonio Palest(r)ina** che rimane fino al 1551. Lo stesso anno viene eletto **Giovanni Battista Leali**, mentre nel 1554 troviamo **Angelo Sablonety**. Molto lungo è il priorato di **Geronimo Calsono** che dura 43 anni, dal 1565 al 1608, sostituito da **Pietro Donato Gavinelli** (1608-1621).

Dal 1624 inizia la serie conosciuta e già elencata dallo Stegagno nella sua guida: **Priore don Francesco Galvani** (1624-1639); **Priore don Tommaso Comerlati** (1640-1652); **Priore C.B. Pellegrini** (1653-1684); **Priore don Giovanni Battista Zuanelli** (1684-1690); **Priore don Giacomo Battista Castellani** (1690-1708); **Parroco don Giacomo Montresor** (1709-1752) (da ricordare per i lavori di ampliamento della parrocchiale nel 1744); **Parroco don Giovanni Mazzi** (1752-1776) (ricordato per i lavori di completamento della parrocchiale e degli edifici della canonica); **Parroco don Antonio Dalla Piazza** (1776-1812); **Parroco Don Giuseppe Maria Gilardoni** (1812-1856) (storico e raccoglitore di notizie sulla parrocchiale, anotatore di testi, scrittore); **Parroco don Bartolomeo Gazzolato** (1856-1889) (epigrafista); **Parroco don Luigi Cordioli** (1889-1905); Parroco don Gaetano Foggini (1906-1909); **Parroco don Virgilio Ambrosini** (1909-1945) (ricordato per l’edificazione del cinema parrocchiale e le case parrocchiali di via Radisi); **Parroco don Egidio Peroni** (1945-1976) (nasce a Zevio nel 1910, viene nominato sacerdote il 7 luglio 1935, nel 1938 viene a S. Martino come curato, poi a Brenzone come parroco e poi parroco di S. Martino dove inizia subito l’ampliamento della parrocchiale, (1945-

1954), diventata piccola per la comunità sanmartinese; per gli edifici della scuola di catechismo, 1954; per la zona industriale di S. Martino, 1959, di cui è stato fervente sostenitore; per il centro assistenza operai della Zona Industriale, 1963; per il rinnovo della parrocchiale con le pitture, le decorazioni ed il restauro dell'organo, (1963-1965); per l'edificazione delle chiese di Case Nuove, 1970 e S. Antonio, 1975; per l'ampliamento della Casa di Riposo, (1972-1973); **Parroco don Giovanni Giusti** (1976-1993) (ricordato per la sua sensibilità ed impegno culturale e musicale, per l'edificazione della chiesa del quartiere del Borgo della Vittoria chiamata Chiesa di Cristo Risorto (1980-1981), per il restauro della chiesa parrocchiale, per l'edificazione della chiesa delle Casette (1990-1991); per la ricostruzione del teatro parrocchiale dedicato a don Egidio Peroni (1993); **Parroco don Angelo Castelli** (1993- ..... ) (il 16 aprile 1995, Pasqua del Signore Risorto, viene decretata l'autonomia della nuova parrocchia in Borgo della Vittoria di Cristo Risorto).

### **La Compagnia Laicale di S. Antonio di Padova**

Nella visita pastorale del 1532, viene citato l'altare di S. Antonio di Padova con la relativa confraternita. Tale compagnia, probabilmente costituitasi diverso tempo prima, era composta da fratelli laici e organizzata per l'esercizio di opere di carità e di pietà. Non è cosa da poco se attraverso alcuni documenti si è ricostruito parte della sua presenza all'interno della comunità sammartinese.

Importante a questo punto è la visita pastorale del 1640, dove si parla ampiamente della confraternita e dove si ricorda che l'altare di S. Antonio da Padova aveva avuto il "*privilegio*" di "*Pauli Pontificij*" del 5 aprile 1612. Nello stesso documento emerge il nome di Adamo Gardesano, fondatore dell'oratorio costruito nei primi decenni del 1600.

La struttura si trovava contigua all'abside quadrata della chiesa di allora e demolito tra il 1946 ed il 1954 durante l'ampliamento dell'attuale edificio religioso. Inoltre si parla dell'amministratore e "*Massario*" della società, Zaccaria Collosino e di 36 confratelli che facevano parte della società la quale doveva comprendere diverse persone "importanti", non nobili, del paese. La compagnia doveva avere un certo numero di entrate se decise di costruire e mantenere un proprio oratorio.

Sempre nella pastorale del 1640 si danno le regole alla confraternita, contemporaneamente all'approvazione della costruzione dell'oratorio, da parte del Rev.mo Mons. Cozza, Canonico e Arciprete della Cattedrale e dal Commissario dell'Abbazia di S. Zeno Maggiore, con l'elencazione di

nove capitoli, i quali dovevano essere osservati da tutti i fratelli "...che entreranno nell'Oratorio o Compagnia Laicale di S. Antonio di Padova eretto nella Parrocchiale di S. Martino nel loco del Bonalbergo..."

*P.mo) Che tutti gli fratelli dell'Oratorio siano obbligati confessarsi, et comunicarsi tutte le feste principali, cioè alla Pasqua di Resurett.ne, alle Pentecoste, al Corpo di Christo, all'Assontione della Madonna, alla Natività della Madonna, la prima Domenica di Ottobre per esser giorno dedicato al Santis.mo Rosario, alla Concettione della Madonna, et il giorno del Santiss.mo Natale, e se sia possibile medesimamente tutte le prime Domeniche del mese, et se in caso alcuno fosse impedito sia tenuto far sua scusa al R. Paroco.*

*2) Che tutte le feste di precetto siano obligati al levar del sole ritrovarsi nell'Oratorio per dir l'Officio della Madonna chi sapra' legger, e chi non sapra' legger dir la corona, o' altre orationi conforme la loro divotione, e chi mancherà debbi dir sua colpa, e riceverne la penitenza, che le sarà imposta, o' dal R. Paroco o' da chi sarà eletto a' tal carico.*

*3) Che tutti quelli mancaranno di venir all'Oratorio debbano pagar una gazetta (moneta della repubblica Serenissima) per ogni volta mancaranno, da esser messa in benef.o dell'Oratorio.*

*4) Che gli fratelli che saprano legger siano obligati ogni festa di precetto dopo pranzo venir alla Dottrina Christiana per insegnarla agli figlioli del loco, e quelli che non sapranno leggere procurarano di tenerli in tema, e trovandone per stradda di farli venir alla Chiesa, che però si farà scielta degli Huomeni, conforme al bisogno che vi sarà.*

*5) Che siano eletti due dalli fratelli, quali habbino carico di andar a' visitar gli infermi del loco, et avisar nell'Oratorio il bisogno, che laverano li corporale, come spirituale, acciò si possi conforme la Carità, e possibile porgerli il necessario agiuto.*

*6) Che morendo alcuno de fratelli siano obligati cole proprie vesti accompagnarlo alla Sepoltura con una candella in mano accesa, e pregar per quell'anima, acciò il Sig. Dio la ricevi per sua infinita bontà nel Santo Paradiso; medesimamente tutto l'Oratorio insieme sia ubligato farli dire tre messe per cadauno che morirà: Pena un tron.*

*7) Che tutti li fratelli siano tenuti venir il Venerdì Santo, et il di del Corpo di Christo in processione con le loro candelle accese, et il Lunedì di Pasqua, et il Martedì susseguente alla Madonna, e S. Giacomo senza candella: Pena un tron.*

*8) Che ritrovandosi (che Dio non voglia) ancuno de' fratelli in qualsiasi grave errore, et enorme, o sia scandaloso, ne vogli lasciar le male pratiche, sia escluso totalmente, e più non habbi regresso di tornar nell'Oratorio.*

9) *Che siano fatti gli Ufficij di anno in anno, facendosi elettione de migliori, e più atti al carico, che li sarà dato, dove ogni anno pagarà la sua coscienza in proponere alcuno de' fratelli.*

*All'Archivio di Stato di Verona esistono due buste contenenti documenti riguardanti la compagnia laicale di S. Antonio da Padova. La prima riferita alle entrate e alle uscite dal 1696 al 1719 con documenti antecedenti al 1696, la seconda contiene un libro cassa cartonato che annota entrate ed uscite dal 1777 al 1803.*

*Nella prima busta si trova il testamento di Nicola de Nicoli del 22 marzo 1653 che lascia alla confraternita una serie di possedimenti, esprimendo la volontà di essere sepolto "...nella sepoltura della scuola di S. Antonio da Padova, et chiesa di S. Martino Bonalbergo..."*

Una lapide (che si trova nel cortile parrocchiale) ricorda come la comunità di S. Martino sia succeduta all'oratorio di S. Antonio di Padova nell'obbligo di far celebrare una messa in perpetuo tutti i giorni festivi per Nicola de Nicoli (atti Vincenzo Ferro 13 febbraio 1682 o 1672 come da nota originale). Alcuni documenti testimoniano i pagamenti a Prospero Schiavi per l'erezione dell'altare e statua di S. Antonio da Padova in data 18 aprile, 27 dicembre 1696 e 26 marzo 1697.

Prospero Schiavi, architetto, nasce nel 1643 e muore nel 1697 a cinquantquattro anni. Lo Zannandreis nelle sue Vite ne parla a pag. 304: *"...Fece molti disegni di palazzi e altari, e fu adoperato si in Verona che altrove in molte rilevanti fabbriche...Eresse dai fondamenti intorno l'anno 1665 il palazzo Carlotti sul Corso..."*(Cavour). L'altare di S. Antonio da Padova è quindi una delle sue ultime opere *"...se morte non gli avesse troncato la vita nell'età sua d'anni 54..."*

Altri documenti elencano i restauri dell'oratorio riguardanti il rosone sopra la porta *"... far far lochio deloratorio da novo con il vetro et il telar..."* ed il portichetto sul davanti dell'oratorio. La compagnia laicale viene soppressa con i decreti del periodo napoleonico 18 e 25 aprile 1806 ed i beni requisiti da parte della Direzione del Demanio: *"Nel nome del Signore l'anno dalla sua natavità 1806 correndo l'ora nona di Giovedì 26 giugno nella Comunità di S. Martino B.A., in esecuzione dei decreti 18 e 25 scorso aprile di S.A.I. il Principe Vice Re e dalle successive istruzioni il Delegato della Direzione del Demanio del Dipartimento dell'Adige V. Carlo Fusari come da lettera n. 778 si è trasferito personalmente nel luogo ove la Confraternita di S. Antonio di Padova tiene le sue adunanze ed ivi alla presenza delli Ssri Ventura Gonella Prior...il decreto di S.A.I. dal 25 aprile portasse l'arrogazione delle sostanze tutte della Confraternita..."*

## La Compagnia del Santissimo Rosario

Era la compagnia più “povera” e aggregava quasi tutta la popolazione del paese soprattutto femminile. Come la compagnia di S. Antonio teneva un proprio altare in chiesa fin dal 1633 nel punto medio sulla parete sinistra della navata di fronte all’altar di S. Antonio di Padova. A proposito il Lanceni nel 1720 ricorda: “*A mezza Chiesa la pala del Rosario, S. Domenico, e Caterina da Siena, li quindici Misteri: opera di Biagio Falcieri*”.

Nell’archivio della Curia di Verona è conservato un attestato di indulgenza del 22 ottobre 1642 concesso da Papa Urbano VIII: “*Altare Privilegiato del Santissimo Rosario Eretto nella Chiesa Parochiale di S. Martino del loco di Buon’albergo Diocese Veronese dalla Santità di Nostro Signor PAPA URBANO VIII, confidato nell’onnipotente Misericordia Divina, e nella autorità concessali da Dio, e da Santi Apostoli Pietro, e Paolo, ha concesso, che ogni volta, che sarà celebrata la Santa Messa de’ Defonti da qualunque Sacerdote Secolare, o’ Regolare all’Altare della Confraternita del Santissimo Rosario eretto nella Chiesa di S. Martino del loco di Buonalbergo Diocese Veronese nelli giorni della Commemorazione de Morti, e tutti li giorni susseguenti frà l’ottava, e il giorno del Sabato di cadanna Settimana per l’Anima di qualunque Confratello, o Consorella della detta Confraternita, che congiunta in Carità a Dio sarà passata a’ miglior vita, la stessa anima conseguisca del tesoro della Chiesa l’Indulgenza per modo di suffragio, in maniera tale, che per i meriti del N.S. Gesù Cristo, e della B. V. Maria sua Madre, & de tutti i Santi sii suffragata, & liberata dalle pene del Purgatorio; e ciò vale per anni sette continui, come più diffusamente appare nel Breve Apostolico. Dato in Roma appresso S. Pietro sotto l’Anello del Pescatore gli 22 Ottobre 1642, & del suo Pontificato l’anno vigesimo. Dat. Ver. ex Canc. Ven. Abb. S. Zenonis die 1 novembre 1642”.*

Presso l’Archivio di Stato di Verona esistono tre documenti importanti riguardanti un libro di entrata ed uscita (1718-1806) e due libri, in tela e pergamena, con l’elenco dei confratelli e consorelle (1758-1763) e (1760-1805). Nel libro di entrata ed uscita sotto il 28 giugno 1740 la compagnia versa al curato D. Andrea Vallenari troni centocinquanta per la costruzione della nuova chiesa parrocchiale e successivamente nel 1749, il 10 di novembre altri sessanta ai muratori ed il trenta di dicembre centododici per l’altar maggiore. Il 26 giugno 1806 viene soppresso per decreto e confiscati i beni.

La compagnia del Santissimo Rosario non ha un proprio oratorio e quindi si riunisce in quello di S. Antonio, ma cura il proprio altare in chiesa e come iscritti hanno quasi tutta la popolazione del paese.

## LA PARROCCHIALE DI SAN PIETRO A MARCELLISE

*“La chiesa parrocchiale, ampliamento dell’antica chiesetta romanica di cui resta la piccola sacrestia, su disegno dell’architetto Barbieri ha una bella facciata con attica ad est guardante lo stradone di accesso ed un elegante disegno architettonico a notte. Domina dalla sua elevata posizione il paese e solleva in alto uno slanciato campanile probabilmente di epoca romanica ma intonato e rifatto con l’aggiunta di una cupola di rame”.* Così inizia lo Stegagno nella sua guida del 1928.

La parrocchiale di Marcellise è dedicata a S. Pietro in Cattedra festeggiato il 22 febbraio come ricordato dal Simeoni *“Sopra la porta est è murata un’iscrizione gotica in vorlgare su marmo rosso che riassume un legato fatto nel 1407 da Faxy di qm Francesco di Lavagno per limosine da distribuirsi nella festa di S. Pietro di Febbraio...”* festa della famiglia che già ai tempi dei romani si celebrava in quel giorno.

Nel medioevo Marcellise dipendeva dal “Castrum Lavanei”, come tutta la valle (chiamata di Lavagno) fino al Fibbio, con numerose corti e chiese. E’ proprio nel confronto con l’omonima S. Pietro di Lavagno che i documenti rendono incerta l’origine di S. Pietro di Marcellise. Certa è invece una pergamena del 18 marzo 1179, che descrive una permuta di terreni fatta da Riprando Arciprete della Maggiore Chiesa Veronese, con Piacenza vedova di Rafaldo, nel territorio “*Marcelisii*” luogo detto “*a sancto petro nic(z)abafa*”, indicando quindi i terreni vicini alla chiesa di S. Pietro, probabilmente costruita in tempi più remoti.

Nella visita pastorale del 1839 il vescovo G. Grasser scrive *“...ab immemorabili fuit erecta, ex aliquibus scriptis exurgit ante annum 1415...anno vivo 1820 fuit readificata...”*.

La prima visita pastorale di cui abbiamo notizia risale alla domenica del 24 agosto 1460, sotto il vescovo Ermolao Barbaro e fu fatta dal vescovo Matteo, titolare di Tripoli e luogotenente del vescovo di Verona, alla presenza dei presbiteri Donato de Maffei, Gottardo di Santo Stefano di Verona ed il presbitero Carlo Arasmini di Pergamo, cappellano del vescovo tripolitano.

Quella che segue è la traduzione letterale della visita pastorale.

- Riconciliata la chiesa ed il cimitero per mezzo del prelibato signor vescovo e celebrata la messa in prima mattinata, viene concessa l'indulgenza di quaranta giorni a chi visita la chiesa nella ricorrenza della visita pastorale.

Il corteo avvicinandosi, con i lumini in mano, al luogo dove viene conservata l'eucarestia vide che questa era custodita con cura, così il fonte battesimale, però i sacramenti ecclesiastici non così bene e rimproverò il rettore della chiesa perché doveva conservarli meglio, poi cresimò “...*non confirmatos confirmavit*”. Fatto ciò procedette con l'inventario dei beni della chiesa trascrivendo quelli non ancora registrati. Per primo viene registrato un messale bello ed uno di poco valore, tenuto presso Pasio da Montalbano, del valore di 38 ducati, poi un calice con la patera d'argento del valore di 16 ducati; una croce d'argento bella, 36 ducati; una croce di rame; alcune tavole d'altare che sono tenute sopra il crocefisso in numero di quattordici; una pianeta fulgida di “...*citanino cramusino*...”; una pianeta di porpora fulgente, un'altra di broccato bianco fulgida; una cotta, un libro di canto e uno di antifona di modesto valore, un libro con l'ufficio del Corpo di Cristo; un libro dell'ufficiatura dei morti; un camice; un tabernacolo rivestito internamente d'oro e indorato del valore di 6 ducati; quattro piedi per tenere i ceri; due campanelli; quattro banchi con il gonfalone, un turibolo di modico valore; due tenagliette, una catena da fuoco, una tavoletta, una graticola (attrezzi che servivano per produrre le particole) poste “...*in fabrica dumus archipresbiteri*...”; un catino di rame; un armadio e una lettiga che era riposta nell'armadio; un minale (contenitore per misurare le granaglie); un corporale; una anconeta di rame e dorata; una anconeta di legno; una navicella dal calco d'oro; un aumadio nuovo depositato nella sacrestia ed una stola.

Fatto l'inventario, il vescovo Matteo, chiamò a se alcuni uomini importanti del luogo e separatamente con giuramento furono interrogati sopra i capitoli delle visite, tra i quali troviamo presenti: Domenico Andrea Aburgo (del Borgo di Marcellise), Pietro Giovanni, Domenico Crescenti, Giovanni Guglielmo e Filippo Giovanni “Massari” del luogo. Ciascuno di questi parlò bene di tutti, tranne che sul sacerdote presente, il quale era venuto da pochissimo tempo e quindi non avevano alcuna informazione, ma credono che sia buono. Di don Domenico (il precedente rettore) risposero bene su tutte le domande, asserendo anche che nessuno era stato scomunicato, nessuno era omicida, nessuno era un concubino pubblico, nessuno era incantatore ecc., nè alcuno si era impossessato di beni della chiesa e del popolo.

Ascoltate queste cose furono dopo convocati tutti insieme ed interrogati se per il bene della stessa chiesa volevano dire qualcosa d'altro e risposero che affidavano a se stessi la propria chiesa per fare una pala dell'altare maggiore e far fare un pavimento di assi di legno e un podio della casa della chiesa. Il vescovo, in quanto alla tavola dell'altare, rispose che voleva per prima cosa convocare il capitolo dei clerici prima di rispondere a loro e che quanto prima dovessero alcuni di questi stessi uomini venire a Verona in modo da provvedere quanto prima (alla pala dell'altare).

Invece per il pavimento determinò che dovesse essere fatto tramite i clerici e affidò al presbitero Gottardo, li presente, ai massari della plebe di Lavagno ordinò che dei beni dei clerici e dello loro parti facessero il pavimento.

Quando don Leonardo di Casalmaggiore rettore della stessa chiesa si presentò innanzi al signor vescovo, lo stesso signor vescovo lo interrogò sullo stato e la condizione della chiesa e sulla vita dei parrocchiani della stessa chiesa. Dopo il giuramento a lui riportato per primo, rispose e disse che essendo stato da poco e nuovissimo dell'incarico di condurre la chiesa ignorava qualsiasi cosa -.

Con la nomina a vescovo di Verona di Giovan Matteo Giberti (n.1495-m.1543) le visite pastorali vengono condotte a breve distanza di tempo per controllare con severità la situazione ecclesiastica che era scaduta da diverso tempo. Infatti il Giberti "si propose di elevare il livello spirituale del clero inculcando con la parola e con l'esempio il dovere della residenza nella sede assegnata".

La prima visita del Giberti o dei suoi collaboratori a San Pietro di Marcellise è del 1529, poi seguono quelle del 1530, del 1532 e quella concisa del 1541.

Nella visita del 6-7 agosto 1529 troviamo come rettore Pietro Emo con gli introiti annuali di 40 minali di frumento, quattro plaustri d'uva, una baceda d'olio, dodici libbre di denaro, quattro minali di miglio, mentre il cappellano coadiuvatore è frate Alberto, che si presenta giovedì sette agosto, dicendo di avere 20 ducati di salario e 450 anime da comunione. Dopo l'inventario degli oggetti sacri della chiesa, tra cui troviamo un messale in carta pecorina, una pianeta di velluto bianca e nera, quattro candelabri in ferro, un baldacchino in tessuto grosso di vari colori ed il libro dei catecumeni, troviamo l'inventario della Confraternita della Beata Vergine, di S. Rocco e di S. Sebastiano.

La confraternita introita tre minali di frumento all'anno che distribuisce tra i poveri di Cristo e possiede: un calice, una coppa d'argento, un messale di carta comune e tre tovaglie, una pianeta "...zambellotti..." rossa con il suo camice fulgido, quattro candelabri d'ottone e due di ferro e un gonfalone, mentre tutti si confessano tranne Menino de Piloti e suo fratello Giacomo.

Il quattro luglio del 1530 la visita pastorale indica la chiesa parrocchiale di San Pietro di Marcellise tra i confini della gente di San Briccio di Lavagno dove troviamo ancora Pietro Emo quale rettore e don Alberto di Anzio quale coadiuvatore per 14 ducati "...*litterarum ignarus et circa multa diffamatus*". Le anime a comunione sono 450, su un totale di 900, ad esclusione di Berto Cristiano che si rifiuta di comunicarsi.

Nella chiesa troviamo tre confraternite. La prima si è costituita in onore del Santissimo Sacramento, la quale non ha nessun paramento sacro e dove il vescovo concede 80 giorni di indulgenza la prima domenica di ogni mese, il Corpus Domini, durante la settimana santa ed il giorno di Pasqua. La seconda confraternita si è formata in onore e reverenza della Beata Vergine, San Rocco, San Sebastiano e Pietro ed ha come beni un affitto annuo di tre minali di frumento oltre a paramenti e beni mobili, alla quale il vescovo concede l'indulgenza la seconda domenica del mese e in tutte le feste della Beata Vergine e per tutto l'anno.

La terza Società si è costituita sotto il vocabolo della Misericordia, ugualmente di nessun valore e che non ha niente di beni immobili a cui lo stesso vescovo il sesto giorno della settimana concede un'indulgenza di 80 giorni ai fedeli che visitano l'altare di S. Antonio, che dovrà essere eretto nella chiesa, ed altri 80 giorni nel giorno di festa del santo.

Nella visita sono segnalati presenti i nobili Domenico Marioni e Giovanni Antonio Mona, proprietari di vaste aree agricole nella valle di Marcellise e dei casamenti del Brolo Marioni e Casa Pozza. Inoltre troviamo il massaro Domenico Brixiano ed i consiglieri: Guglielmo Alberti, Andrea Composta, Francesco de Andreis e Filippo de Musti, questo ad indicare l'importanza che le famiglie nobili cominciano ad avere all'interno del mondo religioso anche con la costruzione d'altari privati e cappelle gentilizie.

Nel giugno del 1532 troviamo rettore ancora Pietro Emo, mentre è condotta da don Alberto di Anzio, cappella posta tra la gente di S. Briccio di Lavagno. Ha sempre 450 anime da comunione ma solo 600 parrocchiani (trecento in meno rispetto a due anni prima) e tutti si dichiarano confessati e comunicati eccetto Giulio figlio di Tommaso de

Broilo soldato, Alberto Cristiano e Sebastiano figlio di Cristoforo del Burgo.

Nella visita concisa del 1541 troviamo come rettore Bartolomeo de Marcis e dopo l'inventario vengono citati gli altari del Crocefisso di Domenico Marioni e l'altare della nobile Elena Mona.

Nella visita pastorale del 14 settembre 1553 troviamo ancora rettore "perpetuus" Bartolomeo de Marchi che continua a perdere anime (da 450 a 256) e confraternite (probabilmente gli altari sono stati consegnati ai nobili Marioni e Mona) a discapito di Santa Maria Belverde che conta ben 500 anime a comunione. Questo porta ad una controversia tra la parrocchia di San Pietro ed il monastero di san Nazaro e Celso e la chiesa di S. Briccio, tanto che il vescovo ordina a don Bartolomeo de Marchi di stilare nel mese di ottobre in un registro tutte le decime che la gente di Lavagno e don Cristoforo curato del paese di Lavagno devono alla chiesa di San Pietro.

Il Bertagna nella sua guida del 1980 ricorda che il primo registro dell'archivio porta la data del 26 luglio 1579, mentre fu eretta a parrocchia nel 1562.

Nell'estimo del 1653, presentato da D.Andrea Camerlato, rettore di quel tempo, la chiesa godeva di diverse decime che costituivano le entrate più consistenti della parrocchia come: frumento, uva, miglio, olio, stroppe ed agnelli "*...et di una porzione n'ha d'ogni dieci uno...*". Oltre alle decime, la chiesa di S. Pietro era proprietaria di diverse pezze di terra (a dir la verità di poco conto) sia attorno all'edificio sacro, sia in altre località della valle, come la pezza di terra "*...arativa stima ducati 50 et parte prativa con morari, et altri arbori congiunta alla detta chiesa...*" che confina verso mattina con il signor Bernardo Brezoni, o quella di un campo e mezzo "*...in circa dietro alla Chiesa con olivi, verso una parte confina l'Heredi del Sig. Giovannino Marioni, verso sera la via vicinale stima ducati 50 e rende ducati 6 di netto...*".

Altra terra garba e vegra di due campi "*...in contrà della sosevena...*" confinante con i signori Delli Andrei, Luchese delli Iseppi e Arancero Ferro, non viene stimata "*...perchè del tutto infelice, ne' si può render fertile...*", mentre un'altra pezza di terra "*...vegra di circa campi 4: in contrà dell'Albarelle può valer ducati 0: il campo perché nulla si può cavar, et li 0 vala 0, et è aggravata dall'obbligo di 2 messe*".

A rendere più consistenti le entrate ci pensano però alcune famiglie come i Manara, con il livello perpetuo degli eredi di Antonio Manara, o i

Muselli con il livello perpetuo di due minali dovuto dagli eredi del signor Giacomo Muselli, ed altri, con livelli perpetui in denaro o prodotti della terra, come troviamo nel testamento del signor Brunelli del 1595 o quello del signor Galuzzi del 1623.

Il complesso parrocchiale, come già accennato, viene completamente riedificato dall'architetto Giuseppe Barbieri (famoso a Verona per il Cimitero Monumentale ed il Municipio) tra il 1820 ed il 1827 in forme neoclassiche. Il progetto dell'architetto Barbieri definisce gli spazi all'esterno, con una facciata neoclassica, e all'interno con una continuità di stile che investe tutti gli elementi dell'edificio sacro. L'unica navata della chiesa è arricchita di elementi decorativi e pittorici sempre intonati con il gusto neoclassico della struttura.

S. Pietro contiene diverse opere d'arte tra le più preziose del territorio sanmartinese. Nel 1720. G. Battista Lanceni, descrive le opere pittoriche della vecchia chiesa che in parte sono state conservate nella ricostruzione della nuova.

A pag. 164 scrive: *“La pala maggiore è S. Pietro con altri Santi, ed alcuni Angelini: Opera d’Alessandro Marchesini. Altra di sant’Antonio del medesimo. Una dalla parte dell’evangelio, cioè S. Antonio Abate, ecc. Opera di Giò Ceffis. Nell’altare laterale della detta parte, la Pala del Rosario e suoi Misteri, San Carlo, ed altri Santi: Opera di Santo Creara. Dirimpetto, altro Altare con alcuni Angelini in ofizio di corteggio alla Vergine: Opera di Giulio Carpioni”*.

Da questa descrizione sono escluse le opere più importanti dell'edificio sacro che sono le “portelle” di Francesco Morone (1474-1529) e Girolamo Dei Libri (1472-1555) che arrivarono nella parrocchiale di Marcellise agli inizi del 1800 (forse nel 1807), provenienti dalla città all'epoca delle spoliazioni e dispersioni francesi.

Questi quadri, dipinti nel novembre del 1515 su commissione dell'abate Cipriani, servirono da ante all'organo della chiesa di S. Maria in Organo.

Le quattro tele rappresentano i “Profeti Daniele e Isaia” e i “Santi Benedetto e Giovanni Evangelista” di Francesco Morone e le “Sante Caterina e Dorotea” e la “Natività” di Girolamo Dai Libri.

“Tutti e quattro i dipinti sono caratterizzati da dolci ed ariosi sfondi di paesaggio, con le colline veronesi e scorci del Lago di Garda, elementi riscontrabili in quasi tutte le opere di questi due artisti del rinascimento veronese”.

Lo Zannandreis scrive del Morone “...si è accostato molto alla maniera di Girolamo dai Libri...suo amicissimo e come fratello, col quale ei prese a lavorare insieme le portelle degli organi di S. Maria in Organo...”.

L. di Canossa ricorda la “...leggenda che le portelle, siano passate alla chiesa di Marcellise dopo aver sostato per vari anni presso i contadini della casa Pozza. portatevi dalle soldataglie francesi. Queste infatti recandosi a foraggiare nelle nostre campagne si sarebbero servite delle preziose portelle per farne ripari laterali ai carri.

Senonchè il loro vandalico divisamento sarebbe stato frustrato dall'uso vigente presso i nostri contadini, di assicurare il fieno sul carro, mediante un lungo palo legatovi sopra.

Lasciate pertanto le portelle, divenute inutili al nuovo servizio di sponde da carro, presso i contadini, questi se ne sarebbero serviti per un pollaio, disponendole, fortunamente, in modo che i polli non le danneggiassero irremediabilmente”.

Lo Stegagno descrive, nella guida del 1928, come i Dal Pozzo avessero citato nel 1819 la Fabbriceria di Marcellise per la restituzione dei quattro quadri già da dodici anni in custodia o deposito di Don Girolamo Pellegrini, parroco dal 1797 al 1819 della chiesa di S. Pietro di Antiochia. La causa fu vinta dalla Fabbriceria di Marcellise, la quale risarcì ai Dal Pozzo duemila lire.

Lo Stegagno descrive in modo certosino e completo la quantità e la qualità delle opere d'arte contenute nell'edificio sacro.

Oltre a quelle descritte dal Lanceni nel 1720 e alle quattro tavole del Morone e del Dai Libri, dopo l'ampliamento del 1827, la chiesa s'arricchisce di nuove opere perlopiù copie di celebri quadri.

Solo la tela di Giulio Carpioni (probabilmente il vecchio 1611-1674) descritta dal Lanceni e rappresentante “La vergine con angeli”, non viene più citata da nessun storico, forse trafugata o semplicemente collocata in altro luogo.

Numerose sono le tele dipinte da Giovanni Battista Caliarì (Verona 1802-1850) che riproducono opere di altri artisti famosi. Cinque di queste si trovano attorno al portale maggiore d'entrata: in alto al centro “L'incontro di Gesù con la madre sul Calvario”, copia da Raffaello; ai lati le sante “Apollonia e Lucia” copia tratta da Giovanni Caroto (1495-1555); i profeti “Ezechiele e Geremia” copia da Francesco Morone (1474-1529); la “Visitazione di Maria da parte di S. Elisabetta” e “Lorenzo

Giustiniani (Euprepio?) e S. Zeno” copie tratte da Girolamo Dai Libri (1472-1555).

Nel primo altare di destra troviamo una grande tela raffigurante un miracolo di S. Antonio da Padova “mentre ricomponne il piede che la madre aveva tagliato al giovane disteso a terra sanguinante”, copia del Caliarì tratta da Tiziano Vecellio (1490-1576).

Vicino altri due quadri di piccole dimensioni, sempre del Caliarì, i quali rappresentano: S. Agostino tratto da Giovanni Battista D’Angelo detto “Del Moro” (?-1632) e S. Benedetto, copia tratta da Pasquale Ottino (1570-1630).

Lo Stegagno attribuisce al Caliarì anche la tela raffigurante “La Madonna, S. Antonio Abate e S. Pietro” nella quale si identificano figure tratte dal Caroto e da Girolamo Dai Libri. Altro quadro attribuito al Caliarì lo troviamo in sacrestia, il quale rappresenterebbe “S. Antonio che fa parlare un bambino per attestare l’innocenza della madre” copiato dal Tiziano.

Altra opera del Caliarì citata dallo Stegagno è “La resurrezione di Lazzaro” tratta dal Caroto.

Mentre le due tele del presbiterio rappresentanti “Gesù, che cammina sulle acque” e “Cristo che consegna le chiavi a S. Pietro” datate 1814 non possono essere attribuite al Caliarì, in quanto il pittore a quell’epoca aveva solo 12 anni.

Altre opere importate sono citate dal Simeoni nel 1909 come la statua di S. Pietro in Cattedra (1660) opera del Sughi che avrebbe scolpito in legno anche una Immacolata (secondo altare a destra) dorata dal Rancani.

Inoltre troviamo una “Annunciata” di Polidoro da Caravaggio, una “Adorazione dei Magi” alla maniera di G.B. Cignaroli, un “S. Faccio” attribuito al Brusasorzi ed un S. Valentino di ignoto.

Un discorso a parte meritano i quindici quadretti raffiguranti i “Misteri del Rosario” che il Lanceni nel 1720 attribuisce, come già ricordato, a Santo Creara (1571-1630).

Infatti recentemente, nel 1974, in occasione della mostra “Cinquant’anni di pittura veronese”, la critica indica in Claudio Ridolfi (1570-1644) l’autore di detti quadretti ed in particolare per la “base rosata della gamma dei colori e nel diminuito spessore della pasta pittorica”.

Un altro ciclo è costituito dai quattordici quadretti della “Via Crucis” opera del pittore Agostino Ugolini (1754 - 1824). Ultimo, ma certo non meno importante, è l’organo, opera del XVIII secolo di Gaetano

Amigazzi, ricomposto secondo uno stile neoclassico per il nuovo edificio del 1830.

## **LA PARROCCHIALE DI S. GIROLAMO ALLA MAMBROTTA**

In una mappa del 1676 di Francesco Cuman troviamo disegnata la Pantina ormai strutturata nella forma attuale, ma con la presenza di due torri nella parte nord-ovest della corte, forse erette dal Marchese Guido per sottolineare i simboli della casata insieme con la corte di Cà del Ferro. Interessante in questo disegno è la presenza della chiesa “dal Ferro”, di proprietà della famiglia Vico, nel luogo dove si trova ora la parrocchiale della Mambrotta a dimostrazione della presenza fin dal XVII secolo di una cappella, anche se privata in quella zona a sud lontana da S. Martino, ma giurisdizione fino al 1886 della pieve di Montorio.

In una mappa del 1699 di Tomaso Fiorini, rappresentante l'Adige in rotta, nella bassa sanmartinese, l'ansa del fiume lambisce la strada della Mambrotta, che a quel tempo è semplicemente un argine, e dove troviamo rappresentata la chiesa, della famiglia Vico, unica costruzione all'epoca della contrada, insieme con le corti della Mambrottina, di Ca' del Ferro e della Falcona. Al di sotto dell'argine-strada non esiste nessuna costruzione, ma solo rami dell'Adige. Nelle mappe ottocentesche si notano ancora, dalla forma degli appezzamenti, i paleoalvei del fiume Adige, che arrivano, in epoca non lontana, a superare la corte di Ca' del Ferro.

Don Giuseppe Tadori parroco della Mambrotta scrive nel 1980: “Dagli archivi parrocchiali risulta che una comunità religiosa con proprio sacerdote esisteva in questo luogo fin dal 1712, organizzata come rettoria dipendente dalla chiesa di Montorio. Soltanto nel 1886 viene costituita in parrocchia autonoma sotto il titolo di S. Girolamo Dottore. La chiesa attuale concepita quasi come un santuario, in forma ottagonale, con tre altari, fu edificato nel 1863 su disegno dell'architetto Gottardi (?) e consacrata dal cardinale Bartolomeo Bacilieri, Vescovo di Verona, il 7 ottobre 1898”.

Le comunità di Centignano e della Mambrotta sono fin dal medioevo controllate dal castello di Montorio e dalla parrocchiale di Santa Maria sempre di Montorio. Nella visita pastorale del 1613 del vescovo Alberto Valier alla chiesa parrocchiale di Montorio si ricorda che nella conta delle anime a comunione sono comprese anche quelle di Centignano e San Martino Buon Albergo per un totale di 700, mentre i parrocchiani in totale sono 1000.

Pasa ricorda che nella visita pastorale del 1671 la chiesa della Mambrotta "...quae est Oratorium publicum de ratione illustrissimi domini Antonii Vighi" ha un altare dedicato a San Girolamo ed un secondo altare al momento sospeso perché privo del necessario.

Successivamente l'oratorio privato della famiglia Vico diventa alla fine del XVIII secolo cappellania, dove vi officia un cappellano stipendiato attraverso un legato della famiglia Vico con 20 ducati annui, mentre altri 18 ducati sono raccolti dalla comunità di Centegnano. Il cappellano abita vicino alla chiesa ed ha anche un campetto da coltivare.

Nella visita pastorale del 1723 alla Mambrotta troviamo don Antonio Bettini che con licenza arcipresbiteriale della chiesa di Santa Maria di Montorio cura le anime che sono 162 a comunione mentre in tutto sono 232.

Nel 1763 il vescovo Nicolò Giustiniani visita la comunità della Mambrotta che dipende ancora dalla parrocchiale di Montorio, la quale dista più di cinque miglia. L'arciprete di Montorio ha messo un curato con il consenso degli abitanti e con decreto del vescovo Gradenigo, con l'edificazione del battistero e del cimitero.

Nella visita pastorale del 1842 del vescovo Pietro Aurelio Mutti alla vicaria di Montorio troviamo la chiesa succursale di Mambrotta: "*S. Girolamo, curazia di Man(m)brotta, ove esiste il battistero, si tengono i libri canonici e civili e vi si spiega il Vangelo e la dottrina cristiana*". Apprendiamo inoltre che il curato di Mambrotta è Luigi Cacciatori nato nel 1807 a Raldon di Zevio.

La planimetria catastale del 1816 ci permette di leggere la disposizione antica della chiesa, che si dispone da est ad ovest, con la facciata verso il tramonto, quindi in assetto basilicale in parallelo ed a confine con la strada comunale della Mambrotta, mentre l'abside disposta ad est confina con la strada della Mambrottina. Il piazzale della chiesa si trova disposto ad ovest della stessa mentre a nord troviamo la casa del parroco.

La chiesa della Mambrotta d'impianto ottagonale viene attribuita al Gottardi, anche se dalla comparazione delle mappe catastali napoleoniche del 1816 ed austriache del 1848 "*chiesa coadiutorale alla Parrocchia di Montorio sotto il titolo della M. Assunta*", troviamo delle trasformazioni che ci confermano la demolizione della vecchia chiesa e case del parroco e la ricostruzione della nuova chiesa, tra il 1816 ed il 1848, mentre tra il 1851 ed il 1853 troviamo l'edificazione della nuova casa del parroco, contigua al nuovo edificio religioso, insieme ad altre case, quindi prima dell'intervento del Gottardi. Ad Angelo Gottardi possiamo invece sicuramente attribuire la costruzione verso sud della nuova facciata, come i progetti conservati nell'archivio della Biblioteca Civica di Verona, ci

confermano (la mappa ed i sommarioni austriaci del 1848 ci indicano come già edificata la nuova chiesa e quindi se è da attribuire al Gottardi tutto l'intervento, in due momenti diversi, questo potrebbe essere il suo primo progetto, visto che nel 1848 ha 22 anni).

Nel 1863 la chiesa viene leggermente ampliata verso sud, con l'aggiunta della nuova facciata, su progetto di Angelo Gottardi (1826-1911). Secondo Trecca, il Gottardi, nella sua attività di progettista, costruì, ampliò o restaurò circa settanta chiese, soprattutto nel veronese. A ventiquattro anni viene nominato sacerdote, mentre comincia ad operare attorno al 1850 nel campo dell'edilizia religiosa seguendo la tradizione neoclassica del Barbieri e del Giuliari.

Il prospetto del Gottardi è d'impostazione classica e diviso simmetricamente da una doppia coppia di lesene con capitello corinzio, in mezzo alle quali si trova il portone principale d'entrata, sormontate da un primo fregio a listelli aggettanti, da un secondo fregio liscio e da un frontone classico conclusivo.

Tra il 1884 ed il 1889 vengono eseguiti lavori di completamento nella chiesa, l'erezione del campanile e l'acquisto delle campane.

Il catasto austriaco segnala una buona attività edilizia attorno alla metà del XIX secolo, in corrispondenza della nuova edificazione della chiesa, mentre un altro momento di buona edificazione lo ritroviamo tra il 1884 ed il 1890, in corrispondenza con l'autonomia della parrocchia avvenuta come ricordato nel 1886.

## **LA PARROCCHIALE DELLE FERRAZZE DEDICATA A S. MARIA DI NIVES**

Prima della costruzione della parrocchiale, avvenuta dopo l'aggregazione della frazione al comune di S. Martino Buon Albergo con decreto n. 1616 del 5 agosto 1927, a Ferrazze esisteva un oratorio privato fatto costruire dalla famiglia Spinetta vicino alla loro casa (quella con loggiato recentemente ristrutturata) e documentato per la prima volta nella visita pastorale del 1700.

Pasa a pag. 164 de "Le comunità ed i vescovi: le chiese specchi di realtà sociali ed economiche" in *San Martino Buon Albergo: una comunità tra collina e pianura*, ricorda che nel 1692 Giuseppe Spinetta chiede al vescovo di poter costruire vicino alla sua casa dominicale nei propri possedimenti terrieri un oratorio pubblico in onore della Madonna della Neve, con sacrestia e campanile, visto che la comunità di Ferrazze costituita da una dozzina di famiglie, nei periodi di cattivo tempo spesso restava senza messa per la difficoltà di raggiungere Montorio. Sia la Curia

che l'arciprete di Montorio danno parere favorevole alla costruzione dell'oratorio. L'oratorio viene iniziato da Giuseppe Spinetta che poco dopo muore lasciando il compito a suo nipote Pier Francesco di completare l'opera che viene visitata il 9 luglio del 1696 dall'arciprete di Montorio attestandone l'idoneità. Il giorno dopo Pier Francesco con atto notarile impegna per il mantenimento dell'oratorio due case in Verona di sua proprietà, ottenendo lo stesso giorno l'autorizzazione a celebrarvi la messa da parte della Curia di Verona.

Nella visita pastorale del 1763 il vescovo Nicolò Giustiniani visita l'oratorio di Giovanni Spinetta rilevando la mancanza della sacrestia, mentre la messa viene celebrata tutte le domeniche da un cappellano il quale viene ricompensato con 30 ducati annui raccolti con le elemosine dagli abitanti delle Ferrazze.

Alla fine del XVIII secolo la proprietà della famiglia Spinetti passa per eredità alla famiglia Silvetti e poi venduta all'inizio del XIX secolo a Gio:Batta Nicolini come confermato dal catasto napoleonico nel 1817, dove al mappale 1273 troviamo l'"Oratorio sotto il titolo di S. Giuseppe". L'oratorio è sempre di proprietà della famiglia Nicolini anche nel 1848 con Giulio figlio di Giò:Batta, mentre nella visita pastorale del 1842 il vescovo Mutti conferma l'uso dell'oratorio "*...devoque B.V. Maria ad Nives in loco alle Ferrazze de jure D. Julii Nicolini...*". Alla fine del XIX secolo nel 1882 gli opifici delle Ferrazze vengono venduti e trasformati in un oleificio, perdendo quelle caratteristiche originarie e probabilmente abbandonando l'oratorio seicentesco, trasformato in abitazione privata.

L'attuale edificio religioso viene costruito nel 1929 su progetto dello studio d'ingegneria civile Fraizzoli C. & G. in stile neoromanico con facciata a capanna, con rosone e cornicione con archetti. L'interno a pianta basilicale è diviso in tre campate con abside quadrato finale e due altari laterali. Il 4 gennaio 1934 viene eretta a parrocchia con il titolo di santa Maria della Neve.

L'interno viene dipinto da Giuseppe Resi (1904-1974) nel 1946 con tre grandi pitture raffiguranti nella parete di fondo la "Madonna della Neve", sulla parete di destra la "Trasfigurazione" e sulla parete di sinistra la "Cena di Emmaus", opere tratte da dipinti di Paolo Veronese.

## **LA CHIESA ED IL MONASTERO DI S. MARIA DEL BELVERDE A MARCELLISE**

Il complesso della corte della Madonnina che si trova a Marcellise, sul lato sinistro della valle, è formato dall'antichissima chiesa dell'undicesimo secolo dedicata a S. Maria, dall'attiguo palazzo principale, squadrato e disposto su tre piani (costruito nel 1821,

sull'antico monastero, insieme con il contemporaneo restauro della chiesetta, da Giuseppe Menegatti) e da un edificio rurale posto di fronte al palazzo.

L'aggettivo originario "Belverde" o "Belviridi" lo troviamo nelle visite pastorali del XVI secolo mentre nel XVIII secolo i vari documenti troviamo trasformato "Belverde" in "Belvedere".

Nei sommarioni del catasto napoleonico del 1816, conservati all'Archivio di Stato di Venezia, il complesso risulta di proprietà di Cristani Antonio qm Giovanni Battista in luogo di Nogarola ed è identificato come *"Casa e corte da massaro, sagrestia e Oratorio particolare sotto il titolo di Maria Vergine del Belvedere"*. Mentre nel catasto austriaco del 1844, conservato presso l'Archivio di Stato di Verona, la corte è proprietà di Antonio Menegatti, figlio di Giuseppe (che acquista nel 1821) e che viene definita come casa colonica, mentre la chiesetta è segnata come *"Oratorio privato sotto il titolo della Madonna del Belvedere aperto al culto pubblico"*.

La chiesa della Madonnina è il più antico edificio religioso esistente nel Sanmartinese. Il Biancolini, nelle sue "Notizie storiche delle chiese di Verona", parla a lungo della chiesetta di S. Maria a Marcellise che dice edificata da Aldegerio, economo di Wilfredo Vescovo di Verona nell'anno 1100, insieme con un piccolo ospizio monastico.

Un documento del XVI secolo riporta il manoscritto della consacrazione della chiesa, avvenuta il 27 novembre 1100, costruita per volere di *"Aldegerium fidelem nostrum, & Vicedominum nostra humiliter imploraste clementiam quats cilicentiam ecclesiam edificandi in suo predio in loco qui Marcelisi dicitur, concederemus cuius dignis petitionibus i pront dignum erat, aurem accomo dante y concessimus"* e consacrata a *"Marie Virginis e aliorun Santorum"* da Cunone Vescovo di Mantova in processione con *"ramis palmax olivas liceat Benedicere"*.

Forse si tratta del primo edificio religioso costruito nella vallata e che ottiene fin dall'inizio una serie di donazioni importanti, da persone e famiglie devote a Maria Vergine. La prima donazione, datata 1134, avviene da parte d'Adelmonta di Verona insieme con i figli Bosafolia e Wilielmo, professanti legge longobarda, i quali cedono un terreno aratorio vicino alla chiesa della Madonnina, a suffragio delle proprie anime e quella del marito-padre defunto che si chiamava Guglielmo, capitano e nipote d'Ezzone.

Nel 1158 troviamo la Bolla d'Adriano IV Papa che conferma, a Clemente abate di S. Nazaro e Celso, il possesso della chiesa di S. Maria a Marcellise.

Il secondo documento, del 10 dicembre 1167, tratta di una vendita per cinque lire, ad Obizone, prete della chiesa di S. Maria a Marcellise, proprietà del monastero di S. Nazaro (il Biancolini afferma che S. Maria di Marcellise, fin dal 1146, è giurisdizione del convento), d'un appezzamento di terra sito a Marcellise in località "*Alzeraltus*".

Altre donazioni sono annotate nel 1168 e nel 1171: la prima da parte di Pencio de Martino Malfante d'Illasi e Gisla sua moglie che donano a favore di S. Maria di Marcellise, davanti ad Olibone custode della medesima, tutto quanto possiedono in Illasi; la seconda d'Arcidio, detto Razanello, degano di Lavagno, a favore di Madio prete della chiesa stessa.

Sempre il Biancolini ricorda come la chiesa sia, fin dal 1192, assoggettata alla Santa Sede, insieme ad altre chiese del veronese.

All'Archivio di Stato di Verona, nel fondo del monastero di san Nazaro e Celso, esiste un numero considerevole di pergamene relative a locazioni, compravendite, cessioni e permutate di beni riferiti alla chiesa di S. Maria di Marcellise, dal 1134 al 1536, mentre in tutte le visite pastorali, dal 1530 al 1839, S. Maria di Marcellise riveste un'importante presenza religiosa e di culto.

La prima visita pastorale che conosciamo è quella del 4 luglio 1530 effettuata dal Giberti, subito dopo San Pietro di Marcellise il prelado visitò la chiesa di "Maria del Belverde" dipendente dal monastero dei santi Nazaro e Celso di Verona che viene definita di nessun valore e trascurata, tenuta dagli uomini del luogo, mentre da una relazione di un certo Bernardino, novantenne, figlio di Giovanni Guglielmo (citato come uomo importante nella visita del 1460), risultava che di solito c'erano quattro monaci mandati dal monastero che celebravano la messa.

Per rinvigorire il culto il vescovo concesse il privilegio di 80 giorni di indulgenza plenaria per coloro che visitavano la chiesetta nelle festività dedicate alla madonna e questo per tutto il tempo dell'anno in corso e per gli anni futuri.

Nella visita del giugno 1532 si ribadisce l'abbandono della chiesa da parte dei monaci di San Nazaro e Celso, tanto che gli uomini del luogo la mantengono "*...de ceris et oleo*". Le rendite che arrivano a 200 ducati possono essere investite per il rifacimento della copertura alla gesualda e del pavimento, mentre si ordina la chiusura del cimitero. Di seguito sono elencati i beni materiali della chiesa che sono: un calice d'argento; una patena con i piedi di rame; un messale comperato con le elemosine, due pianete ed un camice; due candelabri in legno e tre in ferro; otto tovaglie

tra piccole e grandi, buone o lacerate ed infine una vecchia croce in legno, mentre si specifica che le celebrazioni vengono fatte dal cappellano di Marcellise.

Nella visita del 23 maggio 1541 si sottolinea l'abbandono della chiesa a cui sono necessari gli ornamenti per l'altare, i paramenti sacri, sistemare le porte e fare le necessarie manutenzioni alla copertura ed alle strutture, provvedendo presto in quanto molto trascurata.

La visita pastorale del 14 settembre 1553 effettuata dal vescovo Luigi Lippomano è molto interessante in quanto ci descrive uno spaccato della situazione ecclesiastica dell'epoca. La chiesa di S. Maria Belverde, sotto la custodia dei frati o monaci di san Nazaro di Verona, si trovava vicina e sotto la giurisdizione della chiesa di San Pietro, insieme alla chiesa di Santa Maria ex Tramarin ora Servidei.

In questo periodo Santa Maria Belverde aveva ritrovato nuovo vigore ed autonomia con un cappellano che annunciava le feste, raccoglieva le offerte, celebrava gli uffici per i defunti e quindi seppelliva di nuovo nel cimitero che era stato riaperto, con la conseguente lamentela di Bartolomeo De Marchi, rettore della chiesa di San Pietro di Marcellise, in quanto i fedeli della comunità si erano in gran parte spostati, e questo da due anni, verso la chiesetta della "madonnina" del Belverde, con conseguente frode e danno della sua cura, visto che si era costituita anche una confraternita ed i fedeli da comunione erano arrivati a cinquecento, il doppio di quelli di San Pietro. Al cappellano anche i frati di san Nazaro avevano proibito la celebrazione della messa e gli uffici.

Bartolomeo qm Francesco Composta e Giovanni Antonio qm Tommaso Chiechi, consiglieri del comune di Marcellise furono interrogati sotto giuramento sui modi e la vita del rettore de Marchi, di cui riferirono molto bene della sua diligenza nella cura delle anime. I consiglieri però si lamentarono del fatto che nella chiesa di santa Maria si seppellivano i cadaveri dei morti, dire gli uffici ed essere benedette le candele nelle feste di S. Maria dei Cereali.

I consiglieri aggiunsero "che ora il rettore Bartolomeo non vuole più che quelle cose vengano fatte in quanto c'è una controversia tra lui ed i frati di san Nazaro", visto che lo stesso rettore era da due anni interdetto dai frati a celebrare gli uffici a santa Maria.

Successivamente furono interrogati Novello da Platea Massaro della confraternita della Beata Maria nella chiesa suddetta di Marcellise e Geronimo Gregorio Massaro della confraternita del Corpus Christi, i quali sotto giuramento dissero che i cadaveri dei loro morti erano soliti essere sepolti nel cimitero della chiesa di Santa Maria di Belverde ed il rettore

della chiesa è solito andare a celebrare nella chiesa di Santa Maria, ma da oltre due anni non più vista la controversia con i monaci proprietari dell'edificio.

Sedata la lite il vescovo ordinò di ritornare all'antica consuetudine. Poi i frati si lamentarono per la gabella introdotta dai daziari, i quali, pretendevano una tassa sui ceri e su tutte le altre cose pertinenti al culto divino ed all'uso della chiesa portate fuori dalla città, supplicando i Rettori Veneti che non continuasse tale misfatto.

Nel secolo successivo la chiesetta di Santa Maria con l'annesso edificio e le sue possessioni rendevano al convento di San Nazaro ben 133 lire, 7 soldi e 9 denari, 83 minali di frumento, 19 bacede e mezza di olio e sei brente di uva bianca.

In una mappa, datata 1757, i monaci del convento di san Nazaro e Celso supplicano, i Beni Inculti di Venezia, per ottenere l'investitura dell'acqua del "Vagio" che, attraversando i beni del monastero, giunge ad irrigare un "campeto" posto tra la chiesa della B.V. del Belvedere e la strada comunale a valle. La chiesetta è addossata ad un altro edificio che serve da foresteria, il quale viene ristrutturato ed ampliato dal notaio Menegatti nel 1821.

Nella visita pastorale del vescovo Grasser del 1839 oramai l'edificio religioso passato in proprietà ai privati è definito come oratorio Madonnina del Belvedere "*Oratorium B.V. Maria di Belvedere de jure D. Joannis Baptistae Mal(en)egati...*" e custodito con la massima decenza e decoro, con l'altare maggiore consacrato e conservato in modo decente con privilegio perpetuo del 23 luglio 1823 e l'esercizio della Via Crucis con concessione del 28 marzo del 1821, mentre l'altare della B.V. Maria e di Giovanni Battista sono custoditi con devozione.

Il Simeoni, nella sua guida "La Provincia di Verona" del 1909, scrive a proposito di S. Maria di Marcellise: "Fra i sette otto oratori che sono sparsi pel Comune...il più degno di nota, mi pare la Madonnina, adiacente alla villa Castellani, e ancor circondata da quei vecchi cipressi, che danno tanta solennità mistica alle vecchie chiese rurali. L'unico resto caratteristico è l'abside in tufo riquadrato con cornice grondale a frammenti di riporto in parte lavorati finemente, e che confermano l'indicazione data già dalle linee dell'edificio che la chiesetta risale al secolo XII".

Proseguendo nella descrizione il Simeoni c'introduce nell'edificio dove: "Nell'interno l'altare maggiore è del 1728 e si può ben immaginare

lo stile; sulla parete di destra dell'abside stanno a fresco le Sante Elena, Maddalena e Lucia del XIV: una Madonna in cattedra, dello stesso tempo, si vede sul muro di sinistra, sciupata però dal misero altarino che si vuole intorno comporle. Sul primo affresco si legge un grafito del 3 giugno del 1539: in un'absiduola laterale a destra si vede una pala col battesimo di Cristo della seconda metà del XVI secolo forse di G. Corte.

La chiesa presenta questo curioso particolare di avere solo due navi e due absidi; la minore di queste è mozzata e senza assaggi non è possibile dire se sia originale od aggiunta. D'altra parte l'affresco della Madonna sul muro di sinistra sembra escludere che sia mai esistita una terza nave, per modo da render lecita l'ipotesi che questa chiesa avesse realmente in origine una forma così poco comune".

All'interno della chiesetta si trova anche un'antica stele romana posta come basamento di un altare e già utilizzata nell'angolo di un muro di contenimento lì vicino. Il Franzoni riferisce del cippo: "E' alto cm. 117, largo cm. 62 ed ha uno spessore di cm 15. Rappresenta una figura virile in movimento con una mappa nella mano destra, alzata quasi in linea con la spalla: davanti a questa figura, egualmente vestito di una lunga tunica, è un bambino che alza le braccia come per voler prendere la mappa".

## **L'ORATORIO DEDICATO A SANTA TOSCANA A MARCELLISE**

L'antico oratorio di Santa Toscana, un tempo dedicato alla Beata Vergine Maria, si trova a Marcellise lungo la strada che da Casale scende a Borgo, al di sotto della villa Ferrari in località "Gesiola". Lo Stegagno segnala nella sua guida del 1928, la chiesetta dedicata a S. Toscana contigua alla villa Cesiol del Bissoli.

L'edificio di piccole dimensioni contiene un pregevole affresco attribuito da Luciano Rognini a Domenico Morone (1439-1517) ed alla sua cerchia. Lo stesso Rognini lo descrive a pag. 189 del libro "San Martino Buon Albergo – Una comunità tra collina e pianura": "Sulla parete absidale, quale resto degli antichi arredi, sono illustrati, in duplice fila, otto Santi a figura intera ciascuno separato dall'altro da colonne-paraste che sostengono un prospetto architettonico sopra il quale due "Angioletti" danno fiato alle trombe. Nonostante la precaria situazione degli affreschi (caduta di colore, crepe) vogliamo tentare, seppure con difficoltà, l'identificazione dei soggetti: -S. Antonio di Padova, S. Bonaventura, Tobio e l'Angelo, S. Simonino, S. Ludovico vescovo (?), S. Rocco, S. Onofrio e S. Francesco d'Assisi -.

Da rilevare la presenza nel ciclo pittorico di S. Simonino da Trento, testimonianza forse unica nel veronese di questo - Santo fanciullo -, sorto in un clima di antisemitismo nel 1475. Al centro dei dipinti è una nicchia vuota dove un tempo doveva trovarsi una statua della Madonna già titolare del tempio; sopra tale nicchia è stata collocata su piedestallo una statua di - S. Toscana -, vedova veronese fattasi gerosolimitana e distintasi per la sua grande carità verso i poveri e gli ammalati". Il primo documento in cui viene citata la chiesetta è la visita pastorale del Giberti del 4 luglio 1530 in cui si dice che la stessa era di proprietà ed eretta da Pandolfo Tramarini nell'estremità del suo brolo, probabilmente pochi anni prima, attribuendo quindi gli affreschi più agli allievi del Morone che a lui stesso, visto che morì nel 1517. Nella visita pastorale si ricorda che alla chiesetta di Santa Toscana viene lasciato un legato annuo di 12 libbre e mezza, da parte di Prosdocimo rettore della chiesa di S. Pietro di Marcellise, con l'onere che ogni sesta festa delle pentecoste venisse celebrata una messa per l'anima sua in remissione dei suoi peccati nominando quali esecutori testamentari i signori Antonio Giovanni Lucchese e Pietro Antonio Cerdone, ambedue di Marcellise come risulta dall'atto notarile rogitato presso il notaio Giacomo di Monselice. Il signor reverendo ordinò che si facesse nota che il legato non veniva rispettato secondo le volontà del testamentario. Durante la visita pastorale Sebastiano del Borgo, che aveva sposato come moglie Antonia della Cà Michellorie, si lamentò che quella non voleva abitare con lui, ma abitava nella casa di un conte di Cavalcaselle. Il vescovo ordinò che questa cosa fosse annotata. Nella visita del 15 luglio del 1532 l'oratorio è sempre di proprietà di Pandolfo Tramarini e ben tenuto, mentre si elencano i beni contenuti che sono: un calice, un messale, tre tovaglie, una pianeta di velluto nero con il suo camice, poi un'altra pianeta feriale di fustagno simile a quella precedente e con il suo paramento. Due candelabri in ferro ed uno dorato per l'Angelus. Il rettore della chiesa di San Pietro fa osservare il legato di don Prosdocimi, officiando la santa messa tutti i venerdì della settimana per la sua anima. Notizie succinte le abbiamo anche nella visita del 1541, dove Pandolfo Tramarini lascia l'oratorio spoglio ed abbandonato. Nella visita pastorale del 14 settembre 1553 il vescovo Lippomano osserva che il nuovo proprietario è Paolo de Servidei, il quale tiene pulita ed ornata la chiesa.

Per trovare nuove notizie dobbiamo saltare un secolo ed arrivare al 1657, quando nella visita pastorale del vescovo Sebastiano Pisani I veniamo sapere che al culto della Beata Vergine Maria si aggiunge il culto di S. Toscana e dove il nuovo proprietario è il notaio Francesco Ferro. Il vescovo si sofferma nella descrizione delle pitture, soprattutto su un'icona in legno che si trova all'interno di una nicchia archivoltata e delle pareti dipinte con i santi dalle parti ed al centro l'immagine della Beata Vergine.

Nel 1699 proprietario risulta Bartolomeo Marchenti, la cui famiglia tiene anche l'altare di S. Antonio Abate nella chiesa di San Pietro di Marcellise. Nel 1722 il vescovo Marco Gradenigo durante le sue visite pastorali si sofferma nella chiesetta dedicata a Santa Toscana ed alla Beata Vergine Maria di proprietà di Claudio e fratelli Marchenti dove nell'unico altare si celebra la messa una volta la settimana.

Nel catasto napoleonico del 1816 la chiesetta detta la "Gisiola" risulta di proprietà della famiglia Marioni ed in cattive condizioni se viene classificata come "Oratorio diroccato", mentre nel catasto austriaco del 1844 risulta classificata come oratorio sotto il titolo di S. Toscana e di proprietà di Ruga Pietro qm Giacomo.

## **L'ORATORIO DI CORTE CAMUZZINI DELLA GRAN MADRE DI DIO A MARCELLISE**

Palazzo Camuzzini è un'antica corte collinare, che si trova al termine della strada dei Dossi che viene trasformata in residenza signorile alla fine del XVIII secolo. Un breve viale di cipressi accompagna il visitatore verso il cortile, recintato da muro, e attraverso un ingresso laterale, con pilastri in tufo, si entra nel complesso architettonico. L'edificio principale, spostato nell'angolo nord-ovest della corte, è collegato con l'esterno da un'antica entrata, ancora visibile, simmetrica rispetto all'edificio principale, come risulta dalle mappe austriache del 1844.

Luigi Mazza sistema la corte alla fine del XVIII secolo con la costruzione nel 1801 dell'oratorio privato, mentre la località è conosciuta come "Campo di Casa".

Nel catasto napoleonico l'edificio principale è elencato come "Casa di villeggiatura" mentre le strutture secondarie come "Casa e corte da massaro".

Luigi Mazza possiede altre proprietà a Marcellise tra cui le case in collina della Machia Larga, i Cantoni, la Valle Pigiavento, un edificio in località Borgo e Castelletto "sterile con castello diroccato". La corte è risistemata ed ampliata, con altre costruzioni, da Giovanni Camuzzini che acquista il complesso poco dopo il 1816, quando la famiglia Mazza per problemi economici vende la proprietà e va a vivere nella modesta casa del Pigno.

Nella corte troviamo l'oratorio gentilizio, inglobato e rialzato, rispetto alla sua forma originale, attraverso un artificio architettonico, che porta il timpano classico all'altezza del cornicione degli edifici posti a sinistra.

L'oratorio, è intitolato alla Beata Vergine della Maternità (Maria),

come risulta dalla visita pastorale del 1839 del vescovo L. Grasser: “...*de jure Domino Jan.Baptae Camuzzini...de omnibus necessariis abcude provisum, cum imagine purpulchra B.V.Maria, Oratorium vero pictum...*”.

Internamente l’oratorio è completamente affrescato con decorazioni e pitture eseguite da Leonardo Manzatti (1761-1826), prete e pittore, amico di famiglia.

“L’interno riprende lo stile della facciata: data però l’angustia dello spazio, nel periodo immediatamente successivo alla costruzione, venne arricchito da una architettura dipinta che ne ha dilatato il volume. Secondo un criterio ancora baroccheggiante ma nel complesso sobrio, il pittore si è sforzato di rendere più ricca di movimento un’aula perfettamente lineare, anche nel soffitto.

Le finte colonne, i finti architravi, le finte statue, le due finte finestre e perfino le due finte loggette con finestrelle vere ma cieche non appesantiscono l’ambiente, che induce anzi alla serenità e al raccoglimento il visitatore disposto alla preghiera. L’unico altare con il suo angusto presbiterio, taglia l’aula a tre quarti della lunghezza, lasciando spazio, dietro, a una modesta sagrestia.

Dominante sullo sfondo è la nicchia della Gran Madre. Si tratta di un’ambientazione scenica con statue in legno dipinto raffiguranti Maria con il Bambino in braccio, e due angeli ai lati”, così scrive Glauco Pretto nel depliant pubblicato nel 1999 dopo il restauro della corte, descrivendo con precisione tutte le scritte in latino ed in particolare quella che si trova alla base della nicchia della Gran Madre che tradotta in italiano recita: “In onore della madre di Dio soccorritrice e ausiliatrice, per aver guidato l’assalto dei Francesi invasori in maniera tale che, pur essendo stata devastata tutta la regione circostante, qui si conservò tutto sano e salvo, luigi Mazza e sua moglie Rosa elevarono dal suolo, nell’anno 1801”.

In questa località trascorre gli anni della sua gioventù, Don Nicola Mazza (1790-1865), che veste l’abito talare nell’oratorio della corte, costruito Tra la fine del XVIII e l’inizio del XIX secolo, quando lui era ancora bambino. A Marcellise don Nicola esercita il suo ministero sacerdotale tutte le domeniche per 24 anni (dal 1816 al 1839), rimanendo per sempre legato alla valle della sua infanzia.

## **L’ORATORIO DI VILLA MANARA A MARCELLISE**

Lo Stegagno, nella sua guida, descrive il luogo in modo particolareggiato: “Il palazzo ha una nobile facciata che il tempo ha

stupendamente colorito di un pallido oro. Una grande meridiana sul centro della facciata raggentilisce con le sue tinte la solida costruzione. Nell'interno, ormai abbandonato dai proprietari (fam. Zamboni-Montanari) abitato dai mezzadri, nel salone d'angolo vi è uno stupendo soffitto a cassettoni con bellissimi putti, decorato di vivacissimi e ben conservati fiorami. Lì appresso vi è una piccola cappella con altare di marmo e pala di ignoto pittore rappresentante la Madonna del Carmine.

Nella stanzetta vicina vi sono nelle tre pareti le seguenti iscrizioni: DOMUS MEA DOMUS ORATIONIS - SOLATIUM SERVORUM DEI - VERE LOCUS ISTE SANCTUS EST - (La mia casa è la casa dell'orazione - Divertimento dei servi di Dio - Veramente questo luogo è santo).

Dà accesso all'orto un mirabile cancello di ferro con due massicci pilastri di tufo sormontati da elegantissimi vasi decorativi. Sull'esterno ciuffi di fiori di Pasqua e vasi di limoni danno una graziosissima nota rossa e verde che spicca vivacemente sul vecchio tufo corroso dalla edacità del tempo.

Nel cortile s'eleva solitario un campaniletto del tempo sormontato da una cupola di rame”.

Le prime notizie che riguardano Gerolamo Manara sono del 1575, quando il 13 aprile acquista da Guglielmo Lizzari una certa pezza “di terra Casaliva e Broliva et Decima tota Centagnani” a conguaglio del resto di detto acquisto promise di pagare mille ducati a Battagi, creditore del Lizzari. Il 22 dicembre 1580, il vescovo di Verona conferma l'Investitura feudale nella persona di Girolamo Manara di tutta l'intera decima di Centagnano “pertinenza di Montorio, et Olivè cum omnibus iuribus et iurisdictionibus suis”.

Nel 1584 Gerolamo o Geronimo Manara il vecchio, già proprietario del palazzo (acquistato nel 1575 dal Lizzari), supplica l'acqua della Fontana, dalla collina di Montorio, per irrigare “...*quel più che si possa...*” del proprio brolo. La mappa del Bonzizzo descrive perfettamente lo stato dei luoghi: il brolo rettangolare, “il cortivo”, il palazzo con gli annessi ed i portoni d'ingresso alla corte.

Nell'anno 1600 Geronimo Manara è elencato tra i mercanti più facoltosi di Verona con un capitale di 50 ducati.

Nell'estimo della città del 1653 Gio: Geronimo Manara q. Mattio di anni 23 di “Isol di Sopra”, fratello di Lucia e di Vittoria dichiara di possedere beni in Marcellise in località “Terren”, in Marcellise e Verona. In particolare dichiara di avere in Marcellise una “*casa da Patron con*

*Brollo serato di muro il quale è di campi sedeci arrativi...la qual possessione è...de campi n. 45 compreso il Brollo sudetto cioè arrativi con vigne n. 14...*", corrispondente al Palazzo di Mezzavilla con il suo Brolo.

Passata agli Orti, la corte e villa è probabilmente ristrutturata, con l'aggiunta dell'oratorio privato e del campanile, ricordato nelle visite pastorali dei vescovi Niccolò Giustiniani del 19 maggio 1763 e Grasser (1839) "*...Oratorio Orti - Et primum Oratorio Nobili Domini Hieronjmi Orti Manara domesticum ex Indulto Pontificio 22 Maji 1800: vidit Altare et Sacra suppellectilia vix id quod necessaria est invenit, major Decentia desideratur, in Missali addambur Missa Novissima...*".

## **L'ORATORIO DI SAN FRANCESCO DI BROLO MARIONI A MARCELLISE**

Proprietà dei Marioni fin dal 1560, la corte si trova al centro di un podere, seppur frazionato, di 130 campi come risulta da una perizia di stima del 1572, commissionata dai due figli maschi di Girolamo, G. Battista e Giulio Marioni.

La famiglia dei Marioni abita in città, nella contrada di S. Sebastiano, come risulta dal testamento di Girolamo Marioni del 1560 e dall'estimo del 1681 di Marion Marioni, mentre la possessione di Marcellise è affittata a "*...Francesco di Redi per ducati quattrocento... insieme con altre case da...Patron e Lavorente...soggette alle Ruine del Progno, che l'ha in molti luoghi ingiarate...*". Nel corso del XVIII e XIX secolo la corte si arricchisce d'edifici che continuano ad est ed a ovest il corpo principale padronale antico.

Nel 1700 viene eretto l'oratorio privato dedicato a S. Francesco nell'angolo nord-ovest del brolo, con la facciata principale disposta a nord. Nella visita pastorale del 1839 il vescovo Grasser descrive l'oratorio come "*...erectum ex testamento Nob. Comitum Marionis Marioni diei 12 novembre 1695 cum assignatione Dotis Ducatorum 24 pro Missa festiva, quae nudio chirographo 28 Aprile 1700 in Actis Morlati acceta fuit apertum et cultui Dicatum ex Decr. 6 Maji 1700...*".

Nel 1816 la corte è intestata a Cesare Marioni con al centro la "casa e corte di villeggiatura", dalle parti troviamo la "casa e corte da massaro" e il "Rustico e corte da massaro", mentre viene segnalato l'"Oratorio privato sotto il titolo di S. Francesco".

Nel 1844 la corte è intestata alla figlia di Cesare, Angela maritata Butturini.

Oggi il complesso conserva inalterato il fascino dell'antico brolo, con le strutture edilizie pervenute a noi in buono stato, soprattutto il corpo centrale di recente restaurato, con l'alto muro che cinge il Brolo secondo l'antica tradizione veronese.

## **L'ORATORIO DE BETTI ALLA SOGARA**

L'edificio nel XVIII secolo è proprietà degli Orti-Manara. Giò: Battista Orti, nato nel 1775, fratello minore di Giò: Girolamo e quinto di otto fratelli, sposa alla fine del '700 Teresa De Betta, figlia di Francesco. I due hanno due figli: Teresa che nasce nel 1798 e Gaetano nel 1799. Senza discendenti l'Orti lascia in eredità alla famiglia De Betta il palazzo.

Giò: Battista muore giovane visto che nel catasto napoleonico del 1816 la proprietà è già intestata a Teresa Betti-Orti che affitta la Sogara e i campi ad alcuni contadini.

Nello stesso catasto Teresa è proprietaria di una corte all'Arcandola e della casa rurale della Carbonara sopra il Monte dei Santi.

Nella visita pastorale del 1839 è citato l'oratorio della *"Nob. Debetti ved. Nob. Orti in domo habit. ex indulto Apostolico vidit altare cum portatili...crux in pallio Altaris, ex convenientia, cum tabula nucea sit nimis simplex, deest casula viridi coloris, et Missa novissima: reliqua omnia vidit et adprohavit"*.

Nel catasto austriaco del 1849 gli edifici della corte sono classificati come "Casa di Villeggiatura", "Casa colonica" e "Fabbricato per azienda rurale".

## **L'ORATORIO DEDICATO A SAN ROCCO A MARCELLISE**

Lo Stegagno nella sua guida a pag. 55 ricorda la villa "A destra nella verde pianura, la villa degli Zamboni con un giardino all'inglese ampliato pochi anni or sono, v'è la chiesetta di S. Rocco. Gli Zamboni che tramandano insieme con i Grassi-Montanari il cognome illustre del grande Martire di Belfiore, e che hanno dato a Marcellise il primo podestà dott. Guido Zamboni Montanari preferivano abbandonare la bellissima abitazione di Mezzavilla, già dei conti Orti-Manara, per stabilirsi nella dimora avita".

La prima documentazione dell'esistenza dell'oratorio dedicato a S. Rocco è del 1657, quando il vescovo Sebastiano Pisani I si reca nella vallata di Marcellise per la visita pastorale di turno e cita l'oratorio come di nuova costruzione. L'oratorio eretto da Bernardino Gherardini presenta un unico altare, ha la porta sulla strada ed una seconda che immette nella corte interna, porta per la quale viene chiesta la chiusura. Nella visita pastorale del vescovo Gian Francesco Barbarigo del 1699 annota che un sacerdote celebra tutte le domeniche la santa messa nell'oratorio dei nobili Gherardini. Nel 1722 troviamo come proprietario Vincenzo Gherardini.

Nel corso del XVIII e XIX secolo il complesso è di proprietà della famiglia Ruzzenente che nel 1812 fa ricostruire l'oratorio dedicato a S. Rocco, come ricordato nella visita pastorale datata 1839 da parte del vescovo Grasser: “...Oratorio S. Rochi erectum anno 1812 de jure Domina Marianna Ruzzenenti, in eo vidit Altare perpulcrum...reliqua omnia, cum portatili; ex decreto Diei SS. Augusti 1835 S.I. Congregationis gaudet perpetua Indulgentia Dominica infra Octavam S. Rochi, vidit Stationes Via Crucis erectas ex decreto 28 Octobris 1834” e che da il nome fin dalla metà del XIX secolo alla corte (probabilmente il complesso viene trasformato in questo contesto dalla famiglia Ruzzenente, come accennato dal Viviani nelle “Ville del veronese”).

## L'ORATORIO DI SAN GIOVANNI BATTISTA A CASA POZZA

Nella visita pastorale del 1699 il vescovo Gian Francesco Barbarigo, dopo aver visitato le chiesette della valle di Marcellise, si sofferma sull'oratorio della famiglia Dal Pozzo dedicato a San Giovanni Battista. L'oratorio viene fondato nel 1680 e il cinque novembre dello stesso anno si determina la dote annua di dieci ducati per il mantenimento dell'oratorio, mentre l'undici si celebra la messa dell'inaugurazione.

Le prime notizie sicure sulla proprietà le abbiamo attraverso la mappa del Fabbri del 1606, quando Giacomo Mona e Bartolomeo Mona-Mercanti il 29 novembre 1604 supplicano “...le acque, che tre giorni e mezzo continui di cadauna settimana cava dal fiume del Fibio... per irrigazione di campi n. 200 in pertinenza di Marcellise...”. In pratica si tratta della richiesta d'escavazione di un fossato, che noi conosciamo come Fossa Pozza, che partendo sopra lo “stramasso” del Fibbio alle Ferrazze, aggirando la collina della Musella porta le acque nei poderi delle famiglie Mona-Mercanti, con oltre quattro chilometri di percorso (la fossa è in sostanza la prosecuzione della precedente fossa Marioni costruita per irrigare alcuni terreni in località Ferrazette).

La proprietà passa per eredità alla famiglia Pozzo quando Francesco sposa Lucia Mona.

Nel 1653 troviamo il figlio, Vincenzo Pozzo Mona, abitante nella contrada di S. Maria in Organo di Verona, che dichiara nella sua polizza d'estimo "... una possessione nella pertinenza di Marcellise in Contrà de Palù et S. Giacomo con casa da paron, case da lavorenti e boari, stalle, fenili e portichi... in duecento campi...".

Alla corte è aggiunto, come ricordato, nel 1680 l'oratorio sotto il titolo di S. Giovanni Battista. Nella visita pastorale del 1839, quando è già proprietà Marchesini, si precisa che "*L'Oratorio sub titolo S. Joan. Baptiste erectum a d.no R.D. Hieronjmo Dal Pozzo Comite Archip. S. Laurentii Verona cum jure patronatus prout ex actis 23 Martii 1716, cum onere celebrandi singulis dictus festivis, modo de jure Domini Aloysii Marchesini ex acquisitione bonarum familiae Dal Pozzo: non antem legatur quibus adnexa est Missae celebratio...dominis Franciscus Comiti Dal Pozzo obligatio cum missarum...*"

## **L'ORATORIO DI VILLA FRACANZANA ALLE CASETTE**

La villa con l'oratorio si trova vicino alla frazione delle Casette, al confine con il comune di Lavagno ed ai piedi della collina di S. Giacomo del Grigliano.

Nel corso del XVIII secolo (nel XVI secolo era stata proprietà di Bartolomeo da Reggio e nel XVII secolo della famiglia Fracanzani) la Fracanzana passa a Basso Gaetano, che costruisce, nel 1810, a ridosso dell'abitazione una cappella domestica, mentre nel 1812 diventa di uso pubblico, come ricordato dal vescovo Grasser nella visita pastorale del 1839: "*...Oratorio sub. titolo S. Bassi alias domesticum alla Fracanzane publico cultui deputatum Decreto...Episcopi Liruti diei 27 maji 1812: in domo atrio vulgo corte, existens, omnibus tarum accessibile...*".

Non solo, il Basso probabilmente ristrutturò ed ampliò la corte, trasformandola in villa, aggiungendo il grande edificio rustico porticato ad ovest, con la monumentale classicheggiante entrata, la cappella e trasformò il palazzo principale. Inoltre, con l'abbattimento degli edifici ad est, dell'antico muro della corte a sud-ovest e con la trasformazione della parte a mezzogiorno in giardino, con alberature, ghiacciaia e torretta di confine, vuole dare alla casa padronale quell'aspetto nobile caratteristico dell'epoca.

Nel catasto Napoleonico del 1816 la villa è intestata al Basso “come casa e corte di villeggiatura”, “casa del massaro”, “oratorio privato”, mentre è segnalata anche la ghiacciaia che possiamo individuare verso la strada statale sotto una collina artificiale.

## **L'ORATORIO DEDICATO A S. GIUSEPPE DI BROLO MUSELLI**

Il brolo Muselli si dispone in posizione dominante sui terrazzamenti occidentali del Monte dei Santi, verso la valle di Montorio, ai confini settentrionali della Musella. La corte padronale, di forma pressoché quadrata con recinto in muratura, si divide in due cortili da alcuni terrazzamenti che separano la zona signorile, verso valle, da quella dei lavorenti, verso monte.

L'edificio principale presenta, verso la valle e la corte, finestrate e cornici di un certo pregio, mentre verso nord troviamo modeste aperture. Il lungo fabbricato dei lavorenti presenta sul prospetto principale, rivolto verso la corte, delle finestrate con contorni in tufo sui due piani principali ed oculi ovali nel piano delle soffitte.

All'angolo sud-ovest troviamo l'oratorio, costruito alla fine del XVII secolo e dedicato a S. Giuseppe, ornato da aperture ad arco spezzato ribassato, con decorazioni in tufo, lo stesso per l'interno dove due porte poste tra l'altare permettono, dal vano rettangolare della chiesetta, d'entrare nella sagrestia. All'esterno l'esile campaniletto con loggetta e cupola sagomata, completa l'interessante architettura religiosa.

Le prime notizie le abbiamo nel 1652 quando Francesco Carobbi dichiara, nella sua polizza d'estimo, di possedere sul monte delle Ferrazze una casa padronale e da lavorente con il fondo posto a vigneto (15 campi) ed in parte arativa e boschiva per un totale di circa 100 campi.

In un documento del 1767, sappiamo, che Michelangelo Schena, il 15 maggio 1699, acquista da Lucia Carobbi la Palazzina delle Ferrazze, per 15.500 ducati, e che agli inizi del '700 spende diversi denari, per risistemare le fabbriche dello stabile, e costruire l'oratorio privato.

Il fondo viene elencato tra le proprietà dichiarate nella polizza d'estimo dei Muselli del 1745 come *“Una possession magra e montiva, parte vegra e boschiva con poche vigne, e qualche ollivo, acquistata ultimamente dal sig. Michiel Angelo Schena può render un anno con l'altro, ducati 100”*.

Nella divisione dei beni del 1827, tra le sorelle Muselli, la corte con il fondo tocca a Matilde, la quale rinnova l'acquedotto della Vargiana, che partendo dal Vaio Storto di Castagnè, dopo circa sette chilometri arriva a portare l'acqua al Brolo ed alla villa dei Muselli.

Con la morte di Girolamo Orti-Manara, marito di Matilde Muselli, il fondo è messo all'asta, dopo diversi anni, ed acquistato da Filomeno Bragantini di Bortolo il 13 novembre 1876, per 33.420 lire e poi rivenduto nel 1884 al Nob. comm. Trezza Cesare per 65.000 lire.

## **L'ORATORIO DEDICATO A S. ANTONIO DI PADOVA DI VILLA MUSELLA**

La villa attuale, d'aspetto eclettico, si organizza attorno al cortile quadrato con quattro corpi tutti di stile diverso e con altezze che variano secondo i prospetti progettati, tra il 1860 ed il 1894, dall'architetto Giacomo Franco, su commissione di Matilde Muselli e poi di Luigi e Cesare Trezza. A nord della villa si concentrano i grandi saloni, affrescati tra il 1686 e la fine del XVII secolo, mentre a sud ed ad ovest troviamo gli spazi abitativi, in parte rinnovati dal Franco e dall'architetto Midana di Torino tra il 1927 ed il 1939, cui va attribuita l'idea del chiostro interno, attorno all'antica fontana, della biblioteca e dell'ingresso di rappresentanza posto ad occidente.

Sull'angolo sud-ovest troviamo l'oratorio gentilizio ed il campanile, rinnovati dall'architetto Giacomo Franco nel 1860 insieme alla serra che ricordano forme tra il neo-romanico, l'arabesco ed il neo-gotico.

Nel " Summario de Beni Stabili et altre cose di Casa Musella ", manoscritto conservato in Biblioteca Civica di Verona, Girolamo Muselli ne parla a pagina 150: "CHIESA DELLA MUSELLA - Fu fabbricata essa Chiesa l'anno 1654 dalla generosa pietà e divozione delli q.m. Sig. miei Avi, e Biszio paterni, come denota chiaramente la seguente iscrizione, che leggesi scolpita in marmo sopra la porta della medesima

D.O.M.  
MATRI DEI MAGNA, DIVOQUE ANTONIO PATAVINO  
TUTELARIBUS MAIOREM EX VOTO  
DICANT DEDICANT PII SUPPLICES  
CHRISTOPHORUS ET JOANNES FRANCISCUS  
FRATRES DE MUSELLIS  
ANNO MDCLIV.

La q.m. Sig.ra Chiara r.a del sopracitato Sig. Cristoforo costruì nell'anno 1674 l'altare di marmo nella chiesa antedetta (essendo stata fino a quel tempo la sua Mensa di legno con la Palla del celebre Carpioni affissa al muro) come si può dedurre dalla seguente iscrizione, che leggesi a caratteri d'oro in fronte all'Altare nominato.

D.O.M.

DIVOQUE ANTONIO PATAVINO TEMPLUM ERECTUM A  
CHRISTOPHORO MUSELLO, CLARA DE CAVALCABOBUS  
EIUS UXOR HOC ALTARE  
EXORNAVIT - ANNO 1674

Finalmente nell'anno 1684 fu fatta dipingere ad oglio tutta la chiesa antedetta; indi a fresco con le lunette il suo Volto dalla singolar divozione a Maria sempre Vergine, et al Taumaturgo di Padova delli sig. Giacomo, Girolamo e Paolo Muselli, immitando anco in questo l'esemplare pietà de lor Genitori”.

Il Lanceni a proposito scrive nel 1720: “Nel luogo detto la Musella - Questo è luogo di delizia, ove vi è anche la chiesa con pitture di Biagio Falcieri...”.

Non sappiamo come fosse l'esterno in quanto rimaneggiato dal Franco anche se una relazione del 1859, prima degli interventi, ci da la possibilità di capire la vecchia distribuzione edilizia: *“Chiesa con pavimento in quadroncini soffitto a vela dipinto, porta dal giardino con imposta, quattro finestre con inferriata, ramata e telaio a vetri in piombo, altare nella massima parte di marmi, due porte con imposta di noce per – Sagrestia dietro la chiesa, piano di cotto, soffitto a plafone dipinto, due finestre con scuri interni, telai a vetri rotondi, scuri esterni porta con imposta ed antiporto comunica colla stanza n. 20 del palazzo, altra porta con imposta per – Corridoio che si stende in fianco alla chiesa piano di cotto soffitto a vela due finestre con inferriate telaio, e scuri, portoncino cfon imposta verso il giardino – piano superiore – Granaretto sopra la sagrestia accessibile per porta con imposta dal granaio, piano di cotto, tetto alla gesuata, due finestre con scuri, porta con imposta per – Campanile che si eleva sopra l'estremità del corridoio, ha scaletta di legno a cassetto con ringhiera che sale all'ingiro fino alla cella della campana ove è chiusa da ribalta, la cella ha pavimento di cotto quattro aperture armate sormontate da cornice di tufo e sopraornato con calotta di legno rivestita di metallo. Contiene una Campanella, sotto la cella havvi la macchina dell'orologio. NB. La chiesa ed il resto del corridoio sono coperte da tetto”*, mentre l'interno si presenta in stile classicheggiante, dove troviamo l'altare in marmo eretto dalla moglie di Cristoforo Muselli, Chiara Abrami, nel 1674, con una pala di Giulio

Carpioni il vecchio. Il soffitto a volta con lunette è stato affrescato tra il 1686 ed il 1688 da Biagio Falcieri. La chiesetta fu restaurata e rinnovata, con la costruzione dell'attuale campanile, nell'anno 1798, come ricordato dalla visita pastorale del 1839: *“Visitant quoque Oratorium S. Antonii alla Musella erectum di anno 1654, et anno 1798 renovatum, modo de jure Nob. Com. Orti Manara: vidit altare est de omnibus provisum...”*.

## L'ORATORIO DELLA BEATA VERGINE DEL CARMINE AL DRAGO

Meglio conosciuto come Oratorio del Drago sorge sulla strada statale vicino all'ingresso principale della tenuta Musella. In stile classico presenta una pianta ottagonale con cupola ribassata ed una sacrestia retrostante. All'esterno ai lati dell'ingresso si trovano due statue poste in nicchie rappresentanti la Purezza e l'Umiltà.

All'interno la cappella, dipinta da Francesco Lorenzi (1723-1787) dopo il 1772, si presenta affrescata con elementi architettonici, i quali sottolineano l'andamento verticale della struttura. Questo effetto è ottenuto mediante finti pilastri scanalati, con capitello corinzio, i quali sostengono il falso tamburo (struttura circolare o poligonale dove normalmente appoggia la cupola).

Al centro della cupola uno squarcio ottagonale simula il cielo dove al centro sono raffigurati “Cristo con la croce e Dio Padre”. Sulle pareti, secondo una disposizione simmetrica, si trovano i quattro evangelisti affrescati entro finte nicchie ed evidenziati plasticamente, da un contrasto luce-ombra, come se fossero realmente illuminati dalla luce solare proveniente dalle tre finestrate a mezzaluna. Il Pallucchini (La pittura nel Veneto, Il Settecento, Tomo secondo) indica gli Evangelisti *“esemplati su precisi modelli tiepoleschi”*, mentre considera meno elegante l'affresco della cupola la cui mediocrità è forse da attribuirsi a cattivi restauri.

Sopra l'altare, provvisoriamente in altro luogo, la pala di Francesco Lorenzi (allievo del Tiepolo) rappresentante “La Vergine in trono e tre santi”, (S. Antonio da Padova, Giovanni Nepomoceno e Luigi Gonzaga) come la scritta laterale ricorda. Sempre il Pallucchini scrive a proposito del dipinto del Lorenzi: *“Nobilissima invece la pala d'altare con la Vergine in trono e tre santi-: si direbbe un Cignaroli, pulito e lustro, ma più elegante e raffinato, nella sua impronta tiepolesca. Questo del Lorenzi è un tiepolismo filtrato attraverso la memoria, reso in un certo senso più ideale, proprio a causa del mutare del gusto”*.

L'oratorio fu costruito nel 1772 per volere di "Joannes Wenceslaus De Hubertis", come si legge sulla parete di destra, probabilmente su disegno di Adriano Cristofali (1718-1788), (architetto che suggerisco per gli elementi architettonici usati, simili alle opere maggiori come la chiesa di Cavalcaselle, per gli esterni e la chiesa di S. Pietro in Carnario per gli interni). Nella sacrestia un frammento di affresco riportato riproduce la Madonna che allatta Gesù, di scuola veronese del '600.

Questo affresco proviene probabilmente dalla precedente chiesetta, distrutta nel XVIII secolo, che si trovava vicina all'attuale oratorio. Le vicende delle due chiese sono legate alla proprietà della possessione del Drago e quindi conviene tracciare un breve percorso storico. La corte del Drago esisteva già nel 1400 come testimonia una donazione perpetua del 4 gennaio 1509 ad Ottavio Basso da parte di Caterina Leone. La famiglia Basso tiene la proprietà fino a quando Giulia Basso sposa nel 1631 Lonardo Drago.

La madre di Giulia Drago, Isabella Pindemonte, muore di peste nel 1630. Nel suo testamento, del 5 luglio 1630, chiede che venga eretta una chiesetta in onore della Beata Vergine Maria con obbligo di far celebrare quattro messe alla settimana e un versamento annuale perpetuo, di cento ducati, alla parrocchia di S. Martino B. A. (questo fino al 1897, anno in cui è stato affrancato, cioè tolto).

La chiesetta, detta la Madonnina, è disegnata in una mappa del 1728 e si trovava ad nord-est dell'attuale oratorio. Il dieci Luglio del 1760 la proprietà del Drago, chiesetta compresa, viene venduta da Ottavio Drago a Don Ferdinando Huberti e successivamente nel 1770 a Giovanni Venceslao Huberti il quale, due anni dopo, fa costruire l'attuale oratorio dedicandolo (come la precedente chiesetta) alla Beata Vergine del Carmine.

Alla famiglia Huberti appartiene il pittore Venceslao, ricordato dallo Zannandreis nelle sue "Vite" come "egregio giovane che dotato di felicissimo ingegno dato avea fondata speranza di felice riuscita nella pittura, a tutto diritto si dee conservare la memoria di lui, onde noto sia a' posteri, che se gli fosse stata concessa dal cielo più lunga vita, accresciuto avrebbe il numero de' valorosi nostri artefici ed avrebbe a se stesso, alla scuola ed alla patria recato gloria ed onore".

Venceslao, autore del "Transito di San Giuseppe" conservato nella chiesa parrocchiale di S. Martino B. A., dopo una lunga malattia, muore a soli ventitré anni, il 15 aprile del 1815. Le sue ceneri, secondo lo Zannandreis, sono conservate nell'oratorio di famiglia in S. Martino Dalla famiglia Huberti il 16.8.1833 la possessione passa ai Savinelli, quindi ai

Fracastoro. Nel 1881 Cesare Trezza acquista tutta la possessione, Drago e Monte del Drago. Attualmente è proprietà della Tenuta Musella e si trova da diversi anni chiusa al culto.

## L'OSPEDALE E LA CHIESA DI S. ANTONIO ABATE NEI DOCUMENTI DAL XIII AL XIX SECOLO

Il nome dell'attuale quartiere di S. Antonio deriva dall'esistenza in tal posto di un oratorio dedicato a S. Antonio Abate e demolito nella seconda metà del XIX secolo per far posto, prima ad una costruzione rurale e successivamente all'edificio a quattro piani che campeggia vicino alla Rosella, a nord della statale. In alto sulla facciata una nicchia contiene la statuetta di S. Antonio Abate in ricordo dell'oratorio distrutto. Una lettera del 1835 del parroco di allora, Giuseppe Maria Gilardoni, descrive la storia controversa dell'oratorio con casa e orto annessi.

Già anni addietro, nel 1754, il parroco di San Michele rivendicava l'oratorio ed la località quali sotto la sua giurisdizione, ma anche il Comune di S. Martino, in virtù di antichi elenchi delle strade comunali del 1589, affermava che la località oltre la Rosella apparteneva al proprio territorio.

Vi furono numerose discussioni e liti che si protrassero per quasi due secoli fino al 1928, anno in cui S. Antonio venne aggregato definitivamente al comune e alla parrocchia di San Martino.

Nella lettera del 1754, l'arciprete di S. Michele intervenendo per difendere i diritti del monastero di S. Michele in Campagna contro la parrocchia di S. Martino, scrive: "Con massima di ragione e di fatto inconcussa ed irrefutabile che il confine della Contrà di S. Michel in Campagna a Oriente o mattina vi è la Fossa derivante da Montorio detta volgarmente Rosella o Cermisona che vâ verso la Cengia. Per tutto sin Proc.o Sez. A. Mazzo p. "A" 26 del Monastero di S. Michel contro la contrà detta verità apparisce. Ma ancora più preciso à l'originario fondamento della vendita fatta dal Comun di Verona ad Envio di Mozzecanne e Magnin di Peschiera..." che acquistano dal Comune di Verona, il 14 maggio 1230, una "*...petia terrae aratoriae et vigræ et Campagniva Communis Veronae que jacet in Campanea Veronae inter S. Michaelem in Campanea, et S. Martinum Bonalbergum e strata stapholata quae vadit ad S. Martinum superius...confinia ad uno latere via comunis...quae vadit ad S. Martinum Bonalbergum...et indi de alio capite Fossatry S. Martini et via quae vadit ad montem aureum*". Continua: "Codesto immutabile confine è quello d'oggi la fossa tutta allora detta di S. Martino ora Rosella o Cermisona chè appoggiata alla strada che va a Montorio, come nel disegnetto antico e moderno e perciò

chiaro si rileva che le case e chiesa di S. Antonio dipoi fabricata sono entro detto confine e però di S. Michel”.

Bartolomeo Visconti, che intanto aveva acquistato la possessione dal Mozze-canne, il 3 gennaio 1255 (lo stesso documento è segnalato in ASVr, S. Michele in Campagna, perg. n. 163 originale 1211 gennaio 3 ind. XIV, probabilmente trascritto con data erronea), fa testamento lasciando al monastero benedettino delle suore di S. Michele in Campagna alcuni beni tra S. Michele e S. Martino, a nord dell’attuale strada statale, istituendo erede la propria madre Gisla e dopo di essa il suddetto monastero: “...*in communis Verone que jacet in campum Verone ind Sctum Michaeli in Campagna e Sctum Martinum Bonalbergum astrata stafolata* ( i Staffoli sono cappelle o capitelli votivi) *que vadit ad Sctum Martinum...*”.

Tali beni sono consistenti e divisi in diversi corpi. Il primo è formato da 327 campi e 19 vanezze “...*trecinti viginti septem campi e decem e novem vanezie...*”, il secondo di 47 campi “*vigri*” posti tra lo “...*stafolum curtum...*” verso il “...*fossatum sancti Martini e ad via que vadit ad montem aureum...*”, mentre il terzo appezzamento costituito da 249 campi e 7 vanezze si estende al di sopra della strada statale e le proprietà di “...*Rodolfinus de Cagabissis e jura predictis monastero S. Michel...*”, mentre da una parte troviamo come confine il fossato esterno al paese di S. Michele e dall’altra parte il fossato di S. Martino e la via che porta a Montorio.

La descrizione della località è precisa, in quanto i confini di S. Antonio non sono mutati da allora. Già esisteva la Rosella allora chiamata “...*fossatum sancti Martini...*”, canale artificiale costruito probabilmente in epoca comunale, e le strade “...*ad via que vadit ad monte aureum...*”, l’attuale Via Caval e “...*via comunis stafolata que vadit ad sancto Martinum bonalbergum...*”, l’attuale Statale 11.

I beni sono trasferiti al monastero il 17 novembre del 1272 che edifica l’ospedale e la chiesa di S. Antonio Abate, tra la fine del 1200 e gli inizi del 1300. Il primo documento trovato è del 6 novembre 1370 e si riferisce a suor Lucia Pini, la quale fu posta in possesso dell’ospedale e chiesa di S. Antonio in vicinanza del ponte di S. Martino Buonalbergo come descritto in una pergamena del monastero di S. Nazaro e Celso “...*ponte fouce sancti Martini Bonalbergi...cum domo murata copata et solarata cum curte ara et...orto...appellatum hospital sancti Anthony (presso) pont sancti Martino Bonalbergi...*” e come ricordato dal Biancolini nella sua opera del 1750 sulle “Notizie storiche delle chiese di Verona”, succedendo a *Frà Crescimbene qm Nascimben* ed a *Frà Giovanni da*

*Monteforte* conversi del medesimo monastero “...e padroni dello detto *Spedale*”.

Quindi la prima costruzione si riferisce ad un posto di sosta per pellegrini, un luogo lungo la strada vicentina che potesse essere di aiuto ai viandanti in entrata ed in uscita dalla città, ed un luogo per raccogliere i diseredati bisognosi di cure e di cibo.

Nel 1387 il 6 novembre viene stipulata una locazione tra l’Ospedale di S. Antonio, il quale possedeva diverse terre in proprietà, attraverso “...*domina Madalena...de Verona, Abatissa...*” e Giovanni qm Giacomo di San Martino Buon Albergo, che viene investito “...*de una petie terre Casal cum domo murata...travezata et copata*”.

Un documento del 1501 ci indica come “... *Aloysius Lipomus...venetus rector perpetui simplicis beneficij ecclesiastici S. Antonii prope villam S. martini bonalbergi veronensis diocesis (di tutti i beneficij ecclesiastici...*”, il quale viene nominato rettore fino alla sua morte della chiesa e relativi possedimenti. Probabilmente nel corso del XV secolo si vuole creare delle strutture autonome sul territorio, staccate dal monastero e quindi date in beneficio a dei rettori o priori.

Nella visita pastorale del Giberti gli appunti annotati nel registro in data 15 agosto 1529 ci permettono di capire che l’ospedale era ormai dismesso da diverso tempo, visto che lo stesso vescovo viene informato della sua antica esistenza, mentre la chiesa si presenta “...*ruinosa cum quadam una domuncola eodem modo minante.*”, cioè in cattive condizioni con una casetta vicina abbandonata, mentre non sono più visibili gli affreschi ed il cippo di S. Antonio, suggerendo quindi di restaurare il tutto con la vendita dei beni.

Nella visita pastorale del 1532 si legge: “*Die mercurii 5 iunii 1532 post nonam. Praefatus reverendus dominus Philippus Stridonius, visitator, in Dei nomine prosequendo visitationem suam, se contulit ad villam Sancti Martini Bonalbergi, ubi imprimis visitavit hospitale sub vocabulo Sancti Antonii, cuius rector est Andreas filius quondam Baptistae Carterii et habet campos 12 terrae macrae...*”. Il luogo conserva come riferimento il nome di ospedale anche se ha perso però quella sua funzione originaria con un rettore a gestirlo, suggerendo come aveva fatto tre anni prima il Giuberti, di restaurare gli edifici.

Altri documenti riferiti al XVI secolo trattano su questioni legate alle continue liti sul confine tra i parroci di S. Michele e S. Martino. Nel 1567

la controversia si concluse con la conferma delle terre e quindi degli edifici di S. Antonio a S. Michele.

Nel corso del XVI e XVII l'oratorio di S. Antonio perde quell'importanza dei secoli precedenti. A notizie che si riferiscono al "priorato" succedono quelle relative alla presenza di eremiti, come nella visita pastorale del 1648 dove custode della chiesa di S. Antonio abate si trova l'eremita *Clemente Galli*. Un documento del 1678 parla di "*licenza questuandi*" all'eremita *Giovanni Battista di Noveville* della chiesa di S. Antonio Abate. Durante la visita pastorale del 24 giugno 1697 effettuata da Alessandro Spolverini, arciprete della Cattedrale di Verona e dall'abate Alvise Priuli il luogo viene identificato come S. Antonio da Vienna "*Ecclesiola titolo S. Ant: da Viena...cum heremitorio...cum domuncula...*" momentaneamente privo di eremiti e dipendente dalla parrocchiale di S. Martino. Nella visita pastorale del 1710 S. Antonio viene posto nell'elenco degli oratori minori e custode della casa ed oratorio "*sacellum Sancti Antonii Abbati*", "*fra' Giovanni Battista Laner de Tridento heremita*".

Un altro eremita lo troviamo nel 1725 "*Francesco Antonio Graifinbergh*" con mandato e licenza dell'abbazia di S. Zeno. Mentre nella visita pastorale del 1736 custode della chiesa troviamo l'eremita *Jacobij Perezanus*, anche lui con mandato abbaziale.

Nella visita pastorale del 23 ottobre del 1754 effettuata da don Giò Batta Ravignano la chiesa viene trovata in cattive condizioni tanto che si ordina di rifare il portatile e la statua di legno di S. Antonio Abate posta sull'altare e di sistemare la porta d'entrata secondaria in legno dell'edificio, dove di solito entra l'eremita.

Vicino all'oratorio, nel corso del XVI e XVII secolo sorsero diverse costruzioni rurali e lungo la strada anche un'osteria. Un documento della seconda metà del 1700 scritto da Ottavio Simonari, curato di S. Michele, ci descrive un frammento di storia di questo piccolo borgo, elencando battesimi, matrimoni e funerali, sottolineando le continue liti e scelte diverse degli abitanti, i quali venivano, per esempio, sepolti sotto S. Martino o sotto S. Michele a seconda delle volontà dei loro familiari. Se qualcuno annegava nella Rosella ed il corpo si trovava verso la sponda di S. Martino veniva sepolto a S. Martino, se veniva recuperato sulla sponda di S. Michele veniva sepolto a S. Michele. Qualche annegato fu anche spinto da una sponda all'altra per poterlo seppellire nel paese per cui si parteggiava. Interessante sarebbe il recupero dei libri antichi riguardanti S. Antonio citati dal curato di S. Michele.

Una descrizione del borgo di S. Antonio l'abbiamo nell'estimo del comune di S. Martino del 1766 che viene così riportata: *“In contrà di S. Antonio vi è una chiesa dedicata al Glorioso S. Antonio Abate giurisdizione dell'Ecc.mo Carlo Rezzonico nipote di Sua Santità Clemente XIII...contigue (h)a due casette con un campeto di terra che serviva come mantenimento di detta chiesa, in una abita il custode Romito (eremita), nell'altra un bracente di Campagna. In detta contrà contigua alle due casette vi è un'Osteria di sua Ecc.za Zenobio e del Sig. Conte Orti-Manara, oste di detto luogo è Pietro Tegazzino. A nord della strada in detta contrà vi sono due fenili con una casa dita la possession del Cavallo. A sud della strada vi è un fenile con tre case contigue dette le casette”*.

La storia dell'oratorio continua fino al 27 ottobre 1835, data in cui il parroco di S. Martino, Giuseppe Maria Gilardoni, scrive una lettera al signor Pietro Dorigotti, vice Rettore del Seminario di Verona. In tale scritto il parroco risponde alla richiesta fatta dai superiori sulla situazione dell'Oratorio di S. Antonio in quanto un certo Luigi Gaspari del fu Giambattista voleva acquistare la chiesa per trasformarla in abitazione privata.

Nella lettera il parroco sottolinea di non sapere come gli immobili siano finiti nelle mani del Demanio (il Demanio Pubblico aveva requisito il bene ecclesiastico attorno al 1806 in quanto intestato nel Catasto Napoleonico alla Congregazione di Carità di Verona ed aveva venduto nel 1826 l'immobile ad un certo Pietro-Paolo Zambona della contrada di S. Paolo di Campo Marzo), visto che in un libro antico custodito in parrocchia e trascritto da uno più antico datato 17 agosto 1608, si trovano registrate tutte le entrate della parrocchia, mentre alla pagina 47 si legge *“Item la medesima Chiesa di S. Martino possiede un Campo, una chiesetta appresso la chiesa di S. Antonio Abate, che confina da una parte la fossa grande del Fibio (questo è quello che è chiamato la Rosella) dall'altra la strada Vicentina e da due parti i Beni Cozzi e i Beni Murari, con obbligo di celebrare due Messe al Mese, e disposta la solennità in detta chiesa nel giorno del santo, come giurisdizione parrocchiale, e le due messe devono essere celebrate nei giorni feriali...”*.

Parlando dell'oratorio, G. M. Gilardoni, spiega come sia stato profanato e abbandonato precedentemente al 1813, anno del suo arrivo a S. Martino, quando: *“Per la guerra che succedette, la accampata truppa militare, rotta la porta dell'oratorio lo riempirono di cavalli, nel qual tempo ebbe a cadere il tetto tutto quanto e fu resa poi inutile la chiesa, alla quale, finita la guerra, poiché la gente non continuasse a profanarla,*

*fu murata la porta, quanto alla casetta amnessa alla chiesuola, anch'essa in tempo di guerra fu diroccata. E il campo nominato nel libro di questo parrocchiale archivio?".* Rispetto alla costruzione della casa invece si esprime come segue: *"Dirò adunque schiettamente che quando venisse concessa la detta licenza pare che bastar potrebbe il collocare in alto una nicchia sopra la facciata della casa novella la statuetta del santo, come sta ora nella facciata stessa del suo Oratorio; e ciò a memoria che prima avevi Chiesa".*

In quanto alla ricostruzione dell'oratorio il parroco si esprime in termini dubbiosi per la vicina presenza dell'osteria e scrive a tal proposito: *"Ma anzi quando venisse riedificato (e già tale riedificazione è fuori da ogni anche minima speranza), sarebbe sotto lo spacioso pretesto di Divozione, e di visita, un vero zimbello alla gente oziosa e beona; e solo una dannarola guadagneria per l'oste, non affatto all'Oratorio stesso vicino; cosicchè torna assai meglio, che non sia riedificato di nuovo".*

## **L'ORATORIO E LA CONFRATERNITA DI S. FRANCESCO D'ASSISI A S. MARTINO BUON ALBERGO**

Fondata nel 1730 con la successiva costruzione di una propria chiesa si trovava in piazza del paese di S. Martino come ricorda una statua e lapide del santo posta in memoria nel 1837 sulla facciata del palazzo, già Albertini-Foglia come ricorda lo Stegagno, dove si legge: "EFFIGIE DI S. FRANCESCO D'ASSISI A PERPETUA MEMORIA DI UN SACRO ORATORIO CHE FU QUI DEMOLITO PER CONCESSIONE APOSTOLICA DATA IL DI 3 FEBBRAIO 1837".

La confraternita, come appare dai libri di entrata ed uscita, era molto ricca e comprendeva fratelli di diversi paesi del veronese i quali versavano somme ingenti che poi venivano distribuite ai confratelli più bisognosi, quindi in opere di pietà e carità come la figura di S. Francesco aveva insegnato.

Il loro oratorio era ben tenuto ed aveva una sagrestia ed una casa per il cappellano oltre alla "Casa della Spiritual unione" come risulta dai restauri eseguiti alla fine del '700.

Nella visita pastorale del 1754 si parla di detto oratorio "...a' fundamentis de novo edificata...", con licenza Abbaziale con indulgenza e concessione Papale. La facciata in stile classico presentava un frontone, sormontato al culmine ed ai lati, da tre croci in ferro, l'interno era ad un'unica navata con soffitto a volta, tutto affrescato; l'altare maggiore era

inserito in un'abside e presentava in alto la statua in marmo del santo, affiancata da due angeli marmorei. All'interno si trovavano diversi dipinti alcuni dei quali trasferiti successivamente nella parrocchiale, come ricorda lo Stegagno nella sua guida del 1928.

Nel 1806 l'oratorio viene confiscato dal Demanio e posto in vendita, come l'avviso d'asta del 15 luglio 1831 dichiara. Asta che si fissa il 30 giugno con un prezzo base di *"...Austriache lire duemille cento cinquantasette centesimi dieci...corrispondenti a Fiorini da pagarsi in denaro sonante atariffa nella Cassa di Finanza e Demanio di Verona"*. I beni posti in vendita sono: *"1. Un locale era ad'uso di Oratorio posto nel Comune di S. Martino buon Albergo in Contrada della Piazza con Campanile ed annesso terreno era ad uso di Cimitero di provenienza di quella Confraternita di San Francesco d'Assisi ed ora di proprietà della Cassa d'ammortizzazione. 2. Casa attigua al Civico n. 76 della stessa provenienza e proprietà..."*. L'acquirente chiede di costruire al suo posto una casa di civile abitazione (l'attuale) ottenendo nel 1837 il benessere della Curia.

Interessante è una lettera del 22 novembre 1836 di Giuseppe Maria Gilardoni, parroco di allora, indirizzata alla Curia, nella quale dopo una descrizione iniziale parla delle condizioni dell'edificio: *"Si noti, che la condizione, e lo stato di esso Oratorio è egli tale, che nell'interno le muraglie sono già deformate, il pavimento scassinato, ed il tetto parte già caduto ed il rimanente a giudizio dei Periti a prossimo pericolo di cadere; cosicchè a rimetterlo in buono stato (essendo arche esso Oratorio assai ampio e grande da contenere allo in circa le 500 persone ) ci vorrebbe una spesa troppo notevole...il compratore propone di tenere la facciata il portale e costruire un'edicola per il santo..."*.

Questo probabilmente non fu possibile ed infatti anche la facciata venne demolita per far posto ad un prospetto classicheggiante giunto fino a noi in gran parte conservato che è stato restaurato e tinteggiato da poco.

## **GLI ORATORI DI S. BARTOLOMEO E DI S. GIOVANNI BATTISTA A CAMPALTO**

A Campalto gli oratori costruiti furono due, uno dei quali è andato distrutto. La chiesetta esistente, dedicata a S. Bartolomeo, fu costruita dalla famiglia Cermisoni che deteneva Campalto (allora feudo) fin dal 1422. Nel 1651 fu acquistato dalla famiglia Da Monte, con parte di Campalto e diversi possedimenti. La chiesa, ben mantenuta, è in stile neoromanico con campanile adiacente. Storia più complessa è quella relativa all'oratorio di S. Giovanni Battista. La famiglia Cermisoni, venduta parte di Campalto ai Da Monte, chiede di poter costruire un

proprio oratorio e Carlo Cermisoni il 6 settembre 1681 scrive una lettera, con la quale chiede: “...*bramando far risplendere la sua divozione verso la Beata Vergine Maria e verso S. Antonio Confessore, ha deliberato di erigere un Oratorio appresso i suoi beni...nel loco di Campalto...*”. Il 25 febbraio 1682 l’abate Bernardo Poma di S. Maria in Campagna della Congregazione dei Camaldolesi dopo un sopralluogo da parere positivo, dicendo che la chiesetta era conforme agli statuti ecclesiastici. L’unica figlia di Carlo Cermisoni, Angela, sposa Alessandro Da Lisca dal quale ha Aquilina e Virginia. La primogenita Aquilina Da lisca sposa nel 1708 Angelo Maria Alberti, il quale poco dopo muore lasciando erede il primogenito Carlo Maria Alberti, che erediterà dal bisnonno Carlo Cermisoni, morto a 91 anni nel 1721, la possessione di Campalto e l’onore di unire al proprio cognome, Alberti, quello illustre dei Cermisoni. L’oratorio viene mantenuto fino alla metà del 1800, finché sarà abbandonato e successivamente distrutto.

## **L’ORATORIO MALASPINA DEDICATO ALLA BEATA VERGINE MARIA DI CA’ DELL’AGLIO**

L’oratorio di Ca’ dell’Aglione dedicato alla Beata Vergine Maria è stato costruito nel 1672 dalla famiglia nobile dei Malaspina.

Passato successivamente alla famiglia Dandolo ed alla fine dell’ottocento alla famiglia Trezza si trova in stato di abbandono ed usato come deposito e legnaia.

L’antico nucleo rurale, detto della Ca’ dell’Aglione, si trova ai limiti dell’orlo del terrazzamento ghiaioso, che caratterizza le terre di Campalto e San Martino, a sud del Fibbio, il quale in quel sito un tempo divagava, formando isole e decadute, sfruttate per far funzionare cartiere e magli.

Ca’ dell’Aglione è formata da due gruppi d’edifici rurali, posti ai lati dell’antica strada che partendo dalla piazza di S. Martino collegava il centro del paese con le antiche industrie fluviali poste lungo il Fibbio, fino a Formighè, mentre in basso troviamo l’ex cartiera che nulla ha da spartire con la vecchia struttura medioevale dei Malaspina.

Il casato dei Malaspina è conosciuto fin dal IX secolo, quando troviamo Alberico Marchese Malaspina partecipare nell’876 al concilio di Pavia. I Malaspina arrivano a Verona nel 1320, rifugiati presso Cangrande della Scala, dal quale ricevono, secondo il Cartolari, “onorevoli ed utili privilegi”. I Malaspina a Ca’ dell’Aglione detengono diverse proprietà come risulta dall’estimo del 1628 del comune di San Martino: “In la contrà della Ca’ dall’Aglione l’ecc.mo sigr Marchese Petro Paulo Malaspina ha campi aradori n. 42 con vigne e morari stimati ducati 50 il campo summa ducati 2100. Item in sud.o ha campi prativi in d.a

pertinenza et contrà sotto il comun n. 30 stimati ducati 80 il campo val d.ti 2400. Item il sud.o ha in d.a contrà un casamento da patron con corte horto fenil et stale et una casa da lavorenti stimate valer duc.ti 1100. Item il sud. Ha anco tre boche d'acqua da cartera con coperti tenditori case per carteri, et certi isoleti prativi con salesi pioppe, et onari, che in tutto si è stimata valer, duc.ti 1000”.

Nell'estimo di città del 1653 Corrado Malaspina dichiara di possedere a San Martino “Una casa dove abitiamo... con orto e due broli che l'adacquano con giurisdiction di acqua con morari ed altri arbori fruttiferi ed sono campi dodeci in circa gli quali non pagano decima et da questi se ne potrebbe cavar ducati 120. Un molin terragno che se ne cava un anno con l'altro ducati 20”. Segue la composizione della famiglia dove Corrado dichiara 56 anni e la consorte Bianca dal Bene, 44 anni, inoltre vengono elencati i dodici figli della coppia, dai venticinque ai sette anni, più altri due naturali, varie persone a servizio e diversi beni nella provincia di Verona.

Nella seconda metà del XVII secolo la famiglia Malaspina diventa proprietaria di tutta la contrada della Ca' dell'Aglio con l'acquisto dell'ultimo fabbricato non proprio, avvenuto nel 1672, ai danni di Domenico Formenti, debitore della famiglia, che paga il debito, a Giovanni Malaspina del fu Pietro Paolo, con una “casa murà, copà e solarà con corte e horto giacente in pertinenza di S. Martino Bonalbergo in contrà della Ca' dell'Aglio alla qual da tutte le parti confina il sod. Mm. Marchese salvi qual al presente è habitata dal medesimo Formenti et vi si faceva anco hostaria”.

Nello stesso anno i marchesi Malaspina erigono il proprio oratorio privato, che diventa il simbolo della contrada, dedicandolo alla Beata Vergine Maria, come ricordato nella visita pastorale del vescovo Grasser del 1839: *“Oratorio B. V. M. alla Ca' dell'Aglio - Oratorium sub titolo Immacolatae Conceptionis in loco vulgo la Ca' dell'Aglio erectum anno 1672 pront ex lupide, erat de jure familiae Malaspina modo possidetur titulo aquisitionis a.q. Daniele Veronesi. Vidit Oratorium dealbatum, sfera vitrea, birettum, casulae viridis et nigra, Missa SS. Novissima et ornamenta...”*. In effetti troviamo citata per la prima volta la chiesa di Ca' dell'Aglio nella visita pastorale del 1697 come *“Ecclesia...de ratione d.d. Marchesi de Malaspiny... in contracta d.a Cadalagio”*.

Nel 1750 i beni della Ca' dall'Aglio passano alla famiglia nobile veneziana dei Dandolo, che nella divisione, del 12 luglio 1781, dei beni posseduti nella città di Verona ed in provincia, elencano tra i propri possedimenti lo stabile della “Ca' dall'Aggio” per un valore di 41070

ducati comprendente tra l'altro la "pratava alta detta li Dossi...", l' "arativa con morari detta le Palè...", la "pratava detta Prà delli moraretti...", la "Prativa detta Giare, ò sia Prà novi...", la "Prativa detta prà della Cartera", la "metta del Pezzo prativo e pascolivo detto le Basse...più la mettà della pezza à Risara...".

Il 12 luglio 1781 i fratelli Arduino e Matteo Dandolo, figli di Andrea "dell'indita Città di Venezia" dividono i loro beni nel veronese incaricando i Periti di Campagna, Stefano Berzacola e Giacomo Alberti, di stendere le mappe degli stabili posti nelle pertinenze di S. Martino B. A. "alla Ca' dall'Aggio sotto Busollo", alla Maddalena di Dossobuono, a Villafranca e a S. Lucia Extra. Oltre ai terreni i due fratelli dividono le case di Ca' dell'Aglio incaricando i "Periti muradori" Pietro Marianni e Francesco Failon ad indicare nelle mappe le parti di Arduino e Matteo.

Ad Arduino spetta la Casa Domenicale e "due camere a dritta, la Stalla, Fenil e Portico, il poinar e porcil, la casa da Lavorente e Stalla e la Casa attaccata a Formenti" per un valore di lire 8299:10, mentre a Matteo tocca la Casa Domenicale e "due camere a sinistra, la Stallazza, Fenil e Portico, Casara e luoco annesso, Casa da Bracente, Stallon e Portico" per un valore di lire 8094:10.

Oltre alla divisione i fratelli devono contribuire con 100 lire cadauno al mansionario delle messe festive per l'oratorio della Ca' dall'Aglio "come altresì le lire diciotto, soldi quindici per la Festa dell'Immacolata Concezione" celebrata ogni anno nella chiesetta della contrada.

Nel catasto napoleonico del 1816 la corte risulta suddivisa in tre proprietà, tra cui spicca la parte di Arduino Dandolo (che intanto ha ereditato la parte del fratello) il quale possiede buona parte della corte con edifici sia a nord che a sud dell'antico nucleo rurale, ed esattamente: "Casa da massaro con corte, casa diroccata, casa e corte da massaro, casa ad uso di Fenile e stalla".

Altro proprietario è Daniele Veronesi qm Antonio, con quattro edifici rurali disposti sia a sud sia a nord della corte, mentre i fratelli Giovanni e Domenico Formenti sono proprietari di due piccole casette a sud della corte che usano come casa di propria abitazione. L'oratorio privato sotto il titolo della S.ma Concezione risulta intestato sia a Dandolo sia a Veronesi.

Il primo di Luglio del 1821, nella sua casa d'abitazione a Venezia, Arduin Dandolo, stende il proprio testamento, lasciando le proprie sostanze, oltre che alla moglie Lucietta Medin, ai nipoti Benetto e Silvan Capello ed il desiderio "di essere sepolto a S. Martino di Verona, nella mia Cappella...".

Gli eredi d'Arduino, vendono poco dopo la sua morte, tutta Ca' dell'Aglio con il fondo relativo a Daniele Veronesi, che diventa proprietario di tutta la contrada, eccetto gli opifici sul Fibbio che rimangono dei Malaspina fino alla seconda metà dell'ottocento.

In una relazione della seconda metà dell'ottocento troviamo descritta la consistenza dell'oratorio, attualmente abbandonato ed in cattivo stato di conservazione, che ci permette di capire l'importanza dell'edificio religioso costruito al centro della contrada. L'interno dell'edificio mostrava un pavimento in cotto ed un soffitto a plafond a sesto, la porta e le due finestre erano contornate in tufo, mentre l'entrata era munita di due ante e le due finestre laterali d'inferriata ramata e telai a cristalli in buono stato di conservazione. Di fronte all'entrata si trovava l'altare di marmo con un quadro su tela rappresentante "la Concezione della Beata Vergine", lateralmente al quale si accedeva alla sagrestia, mentre sopra la porta d'ingresso troviamo ancora la finestra a mezzaluna e sopra il tetto la campanella di bronzo.

## **L'ORATORIO S. CROCE DI FORMIGHE'**

La corte di S. Croce di Formighè d'origine quattrocentesca è già ben strutturata nel 1606 quando in una mappa, datata 26 settembre e disegnata a seguito di una supplica avanzata dagli eredi di Camillo Orti, appare in tutta la sua consistenza edilizia. Racchiusa da un alto muro, con il cancello posto sul lato sud-est, vediamo l'alta torre colombara dominante sul resto delle strutture edilizie padronali e rusticali poste a cortina e con andamento est-ovest. Nel catasto napoleonico, del 1816, la corte come il fondo fanno parte del feudo dei Da Lisca, sotto il nome di Ubaldo qm Carlo ed identificati come casa e corte da massaro ed oratorio privato.

Dell'oratorio privato, costruito prima del 1816, e trasformato in epoca successiva in abitazione, ne abbiamo notizie attraverso la visita pastorale del vescovo Grasser del 1839, quando "*Visitant quoque Oratorium SS. Crucis in loco Formighè de jure quod Nobis familia et ab ipsa manutentum: vidit unicum Altare cum purtatili. Ordinate: feanestra vitris muniantur; provideatur tabula preparatoria...*".

Nel catasto austriaco la corte è intestata al conte Bandino Da Lisca, fratello di Carlo, e classificata come fabbricato per azienda rurale con oratorio privato. Il fondo dei Da Lisca, sotto S. Martino, è quantificato in 403, 94 pertiche metriche, pari a circa 121 campi veronesi e comprende i fabbricati della corte di S. Croce, le case e i molini di Formighè